



## Blog anno 2011

DOVE NULLA MANCA

[ 27 febbraio 2011 ]



perché non avvenga il male peggiore; o Dio, che manifesti a pochi, i quali si rivolgono a ciò che veramente è, che il male non è reale; o Dio, per la cui potenza l'universo, nonostante la parte non adatta al fine, egualmente lo raggiunge; o Dio, dal quale la dissimilitudine non produce l'estrema dissoluzione poiché le cose peggiori si armonizzano con le migliori; o Dio, che sei amato da ogni essere che può amare, ne sia esso cosciente o no; o Dio, nel quale sono tutte le cose ma che la deformità esistente nell'universo non rende deforme né il male meno perfetto né l'errore meno vero; o Dio, il quale hai voluto che soltanto gli spiriti puri conoscessero il vero; o Dio, padre della verità, padre della sapienza, padre della vera e somma vita, padre della beatitudine, padre del bene e del bello, padre della luce intelligibile, padre del nostro risveglio e della nostra illuminazione, padre della caparra mediante la quale siamo ammoniti di ritornare a te: ti invoco.

O Dio verità, fondamento, principio e ordinatore della verità di tutti gli esseri che sono veri; o Dio sapienza, fondamento, principio e ordinatore della sapienza di tutti gli esseri che posseggono sapienza; o Dio, vera e somma vita, fondamento, principio e ordinatore della vita degli esseri che hanno vera e somma vita; o Dio beatitudine, fondamento, principio e ordinatore della beatitudine di tutti gli esseri che sono beati; o Dio bene e bellezza, fondamento, principio e ordinatore del bene e della bellezza di tutti gli esseri che sono buoni e belli; o Dio luce intelligibile, fondamento, principio e ordinatore della luce intelligibile di tutti

O Dio, creatore dell'universo, concedimi prima di tutto che io ti preghi bene, quindi che mi renda degno di essere esaudito, ed infine di ottenere da te la redenzione. O Dio, per la cui potenza tutte le cose che da sé non sarebbero, si muovono verso l'essere; o Dio, il quale non permetti che cessi d'essere neanche quella realtà i cui elementi hanno in sé le condizioni di distruggersi a vicenda; o Dio, che hai creato dal nulla questo mondo di cui gli occhi di tutti avvertono l'alta armonia; o Dio, che non fai il male ma lo permetti



gli esseri che partecipano alla luce intelligibile; o Dio, il cui regno è tutto il mondo che è nascosto al senso, o Dio, dal cui regno deriva la legge per i regni della natura; o Dio, dal quale allontanarsi è cadere, verso cui voltarsi è risorgere, nel quale rimanere è aver sicurezza; o Dio, dal quale uscire è morire, al quale avviarsi è tornare a vivere, nel quale abitare è vivere; o Dio, che non si smarrisce. se non si è ingannati, che non si cerca se non si è chiamati, che non si trova se non si è purificati; o Dio, che abbandonare è andare in rovina, a cui tendere è amare, che vedere è possedere; o Dio, al quale ci stimola la fede, ci innalza la speranza, ci unisce la carità; o Dio, con la cui potenza vinciamo l'Avversario: ti scongiuro. O Dio, che abbiamo accolto per non soggiacere a morte totale; o Dio, dal quale siamo stimolati alla vigilanza; o Dio, col cui aiuto sappiamo distinguere il bene dal male; o Dio, col cui aiuto fuggiamo il male e operiamo il bene; o Dio, col cui aiuto non cediamo ai perturbamenti; o Dio, col cui aiuto siamo soggetti con rettitudine al potere e con rettitudine l'esercitiamo; o Dio, col cui aiuto apprendiamo che sono anche di altri le cose che una volta reputavamo nostre e sono anche nostre le cose che una volta reputavamo di altri; o Dio, col cui aiuto non ci attacchiamo agli adescamenti e irretimenti delle passioni; o Dio, col cui aiuto la soggezione al plurimo non ci toglie l'essere uno; o Dio, col cui aiuto il nostro essere migliore non è soggetto al peggiore; o Dio, col cui aiuto la morte è annullata nella vittoria (1 Cor 15, 54); o Dio, che ci volgi verso di te; o Dio, che ci spogli di ciò che non è e ci rivesti di ciò che è; o Dio, che ci rendi degni di essere esauditi; o Dio, che ci unisci; o Dio, che ci induci alla verità piena; o Dio, che ci manifesti la pienezza del bene e non ci rendi incapaci di seguirlo né permetti che altri lo faccia; o Dio, che ci richiami sulla via; o Dio, che ci accompagni alla porta; o Dio, il quale fai sì che si apra a coloro che pacchiano (Mt 7, 8); o Dio, che ci dai il pane della vita (Gv 6, 35.48) o Dio, che ci

asseti di quella bevanda sorbendo la quale non avremo più sete (Gv 4, 14; 6, 35); o Dio, che accusi il mondo sul peccato, la giustizia e il giudizio (Gv 16, 8); o Dio, col cui aiuto non ci sottraggono la convinzione coloro che non credono; o Dio, col cui aiuto riproviamo coloro i quali affermano che le anime non possono meritare presso di te; o Dio, col cui aiuto non diveniamo schiavi degli elementi che causano debolezza e privazione (6 Gal 4, 9); o Dio, che ci purifichi e ci prepari ai premi divini: vienimi incontro benevolo.

In qualsiasi modo io possa averti pensato, il Dio Uno sei tu e tu vieni in mio aiuto, una eterna e vera sussistenza, dove non ci sono discordia, oscurità, cambiamento, bisogno, morte, ma somma concordia, somma chiarezza, somma costanza, somma pienezza, somma vita, dove nulla manca, nulla ridonda, dove colui che genera e colui che è generato sono una medesima cosa (Gv 10, 30); o Dio, cui sono soggette tutte le cose prive di autosufficienza, cui obbedisce ogni anima buona; per le cui leggi ruotano i poli, le stelle compiono le loro orbite, il sole rinnova il giorno, la luna soffonde la notte, e tutto il mondo, mediante le successioni e i ritorni dei tempi, conserva, per quanto la materia sensibile lo comporta, la grande uniformità dei fenomeni attraverso i giorni con l'alternarsi del giorno e della notte, attraverso i mesi con le lunazioni, attraverso gli anni con i ritorni di primavera, estate, autunno e inverno, attraverso i lustri col compimento del corso solare, attraverso i secoli col ritorno delle stelle alle loro origini; o Dio, per le cui leggi esistenti per tutta la durata della realtà non si permette che il movimento difforme delle cose mutevoli sia turbato, ma che venga ripetuto, sempre secondo uniformità, nella dimensione rotante dei tempi; per le cui leggi è libera la scelta dell'anima e sono stati stabiliti premi per i buoni e pene per i cattivi con leggi fisse e universali; o Dio dal quale provengono a noi tutti i beni e sono allontanati tutti i



mali; o Dio, sopra del quale non c'è nulla, fuori del quale nulla e senza del quale nulla; o Dio, sotto il quale è il tutto, nel quale il tutto, col quale il tutto; che hai fatto l'uomo a tua immagine e somiglianza (Gn 1, 26), il che può comprendere chi conosce se stesso: ascolta, ascolta, ascolta me, mio Dio, mio signore, mio re, mio padre, mio fattore, mia speranza, mia realtà, mio onore, mia casa, mia patria, mia salvezza, mia luce, mia vita; ascolta, ascolta, ascolta me nella maniera tua, soltanto a pochi ben nota.

Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto. Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni. Allontana da me i movimenti irragionevoli affinché possa riconoscerti. Dimmi da che parte devo guardare affinché ti veda, e spero di poter eseguire tutto ciò che mi comanderai. Riammetti, ti prego, il tuo schiavo fuggitivo, o Signore e Padre clementissimo. Dovrei ormai aver sufficientemente scontato, abbastanza dovrei esser stato schiavo dei tuoi nemici che tu conculchi sotto i tuoi piedi, abbastanza dovrei esser stato ludibrio di cose ingannevoli. Ricevi me tuo servo che fugge da queste cose che bene accolsero me, lo straniero, mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che picchio si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il buon volere; so soltanto che le cose caduche e passeggere si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare. Ciò so, o Padre, poiché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e forniscimi ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere.

Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità. O bontà tua ammirevole e singolare.

A te io anelo e proprio a te chiedo i mezzi con cui il mio anelito sia soddisfatto. Infatti se tu abbandoni, si va in rovina; ma tu non abbandoni perché sei il sommo bene che sempre si è raggiunto se si è rettamente cercato; ed ha rettamente cercato chiunque sia stato da te reso capace di cercare rettamente. Fa', o Padre, che anche io ti cerchi, ma difendimi dall'errore affinché mentre io ti cerco, nessun'altra cosa mi venga incontro in vece tua. Se non desidero altra cosa che te, ti ritrovi al fine di grazia, o Padre. Ma se in me v'è il desiderio di qualche cosa di superfluo, purificami e rendimi degno di vederti. Per il resto affido alle tue mani, o Padre sapientissimo ed ottimo, la salute di questo mio corpo fintantoché non so quale vantaggio posso avere da esso per me e per coloro che amo. Per esso ti chiederò ciò che secondo l'opportunità tu m'ispirerai. Prego soltanto l'altissima tua clemenza che tu mi volga tutto verso di te e che non mi si creino ostacoli mentre tendo a te e mi conceda che io, mentre ancora porto e trascino questo mio corpo, sia temperante, forte, giusto e prudente, perfetto amatore e degno di apprendere la tua sapienza e degno di abitare e abitatore del beatissimo tuo regno. Amen, amen.

(**Agostino**, *Soliloqui*, Libro I, 1, 2-6)

#### **Nota personale:**

*Con il primo post dell'anno, mi scuso per il ritardo con cui pubblico sul Blog. Non è questo infatti il senso del Blog anche se si tratta di un sito atipico. Inizio con una preghiera che troviamo nel libro dei Soliloqui di **Agostino**. È la Ragione che lo invita ad invocare "salvezza ed aiuto per poter giungere al fine dei" suoi desideri. Si tratta di una preghiera molto bella, in cui non solo i riferimenti scritturistici sono molti e disseminati, ma anche quelli culturali, attraverso i quali si può*





*intravedere il sorgere di una filosofia cristiana, in dialogo con la cultura e la sapienza classica.*

**DIETRO UNA LEGGE FALSA**

[ 17 marzo 2011 ]



Vedendo il filo rosso scarlatta correre come su una linea punteggiata nella storia d'Israele e, a dire il vero costruirla attraverso prostituzioni e santità, non sono stupita di scoprire la compassione, o meglio la predilezione che manifesta il Cristo verso queste donne dai costumi leggeri, il cui cuore non è stato cementato dalla dea "legge", dai suoi sacerdoti e sacerdotesse dai giudizi senza incrinatura e senza ricorso.

«Sì, in verità vi dico» dice rivolgendosi ai religiosi e agli anziani dell'epoca: «I pubblicani e le prostitute vi precederanno nel regno di Dio» (*Matteo 21, 31*).

Questi ultimi in particolare hanno saputo riconoscere in Giovanni Battista il precursore del Messia annunciato dalle Scritture, ma non gli uomini della legge che un nuovo paradigma disturbava. Esse hanno in comune con Giovanni Battista ciò che condividono con il profeta: una certa follia; follia deviata dal loro statuto di "esiliate" nelle prime, follia della croce

già presente nella voce del profeta. L'una e l'altra delle due espressioni dell'éros hanno fatto crollare i bastioni di sicurezze alienanti e aprire il cuore al "tutto possibile" abitato quindi da Dio. Ancora oggi, colui che diciamo "folle" è spesso più vicino al mistico dell'uomo di buona coscienza o benpensante e «pensante beni» (*Hervé Bazin*).

Una delle prime donne che Cristo incontra nei Vangeli è la samaritana (*Giovanni 4, 7-26*). Non è una prostituta di professione, ma ha avuto cinque mariti e l'uomo con il quale vive ora non è il suo, le precisa Gesù. Totalmente fuori legge, è in più samaritana e, come tale, disprezzata dall'élite d'Israele. A lei tuttavia Gesù si rivolge per chiederle da bere; e lei si stupisce del fatto che un giudeo abbia un simile gesto nei suoi riguardi, un uomo strano che legge in lei a libro aperto...

Sì, Gesù vede in certo senso la dipendenza dalle acque al suo interno, ma anche le acque più profonde: trasgredisce la legge, certo, ma è fedele a ciò che è più grande della legge; è fedele a se stessa nell'autenticità dell'éros così raramente condiviso e di cui ricerca la sorgente per bervi. Anche Gesù ha sete; le chiede da bere; piega il cuore della donna verso la vera sorgente; l'acqua che egli le darà diventerà in lei una sorgente zampillante fin nega vita eterna. La donna è meravigliata. Senza dubbio lo seguirà.

La samaritana è sorella della donna adultera che gli scribi e i farisei conducono da Gesù per interrogarlo a proposito della legge che, in questa circostanza, prescrive la lapidazione (*Giovanni 8, 2-11*). Ma egli che cosa ne pensa? Gesù, curvandosi verso terra, scrive con il dito sul suolo. Questa la legge necessaria all'Uomo terricolo. Siccome insistono, Gesù si rialza; l'Uomo verticalizzato ha forse un'altra etica?

«Chi è senza peccato scagli su di lei la prima pietra» dice.



E tutti si ritirano. Gesù rimane solo con la donna e a lei si rivolge:

«Neanch'io ti condanno; va', e d'ora in poi non peccare più».

Egli, il “senza peccato”, è solo misericordia nei riguardi di lei che deve aver visto più misericordiosa di quegli uomini totalmente estranei al loro femminile (*Iššah* interiore); costoro disprezzano la donna e, per svilirla ulteriormente, si trincerano dietro l'imprescrittibile legge.

(**Annick de Souzenelle**, *Il femminile dell'essere*, Servitium, Sotto il Monte (BG) 2004, pp. 154-5)

### **Nota personale:**

*Ebbene sì, è più facile pensare che tutti in qualche modo siamo come la samaritana o l'adultera, piuttosto che come gli scribi d'Israele; ossia peccatori in cerca di salvezza (che, in altri termini, equivale a dire bisognosi di essere fedeli a se stessi, alla propria autenticità). Ma ci piace fare la parte dei benpensanti (piuttosto che dei folli), trincerati dietro una legge ipocrita che salva perfino le coscienze.... Così falsamente pacificati, siamo solo pronti a giudicare, a condannare, a prendere distanze da persone e situazioni che sembra non ci appartengano.*

*Cerchiamo di vivere in questo mondo alla ricerca della vera autenticità, che non è la propria autostima come sembrerebbe indicarci la maggior parte delle vie laiche, psicologiche e vagamente spiritualizzanti. La vera ricerca è quella che ci spinge ad incontrare il Vero, lo Spirito che scopre ogni nascondimento, che toglie il velo all'ipocrisia di ogni legge perbene.*

**DOVE TERMINA LA CREATURA**

**[ 15 maggio 2011 ]**

**di Giovanni Omega (\*\*\*)**



*Dove termina la creatura, là inizia a essere Dio. Da te Dio non desidera altro che tu esca da te stesso, secondo il modo d'essere della creatura, e lasci Dio essere Dio in te.*

Meister Eckhart

Vuoi abbandonare la creatura, terminare la creatura, uscire da te stesso? Qual è il valore di tale volontà?

La prima cosa da comprendere è che gli esseri umani possono volere non solo cose diverse in successione (la volontà che si ripropone alla sera di alzarsi presto contraddice la volontà di poltrire nel letto la mattina), ma anche volere cose diverse allo stesso tempo, persino inconsciamente. Noi possiamo avere la volontà e persino la convinzione di non temere la morte e dopo essere spaventati, quando siamo in una situazione pericolosa per il nostro corpo, e qui facilmente si può pensare alla volontà che si scontra piuttosto con un istinto, che pur sempre si palesa facendoci volere qualcosa. Ma persino nelle nostre azioni quotidiane possiamo avere la volontà di compiere certi atti ed avere volontà inconsce che non li accettano, li combattono.

Possiamo voler considerare ciò che è nostro come degli altri e ciò che è degli altri come nostro, volendo non far differenza fra noi stessi e il prossimo. Eppure, nella esperienza concreta della spoliatura o della mancanza, si soffre.



Possiamo voler amare ed essere persino convinti di amare profondamente qualcuno senza condizioni, come noi stessi, ma nel concreto fare e vivere questo amore essere indispettiti per ciò che lui fa, per l'onere che ci è imposto, o per la costrizione e le alternative negate dalla nostra cura (è un conflitto vissuto con terribili sensi di colpa specialmente fra coloro che devono prendersi cura ininterrotta e protratta di chi è infermo, e che a tutti i costi e fino all'ultimo cercheranno di negare il proprio conflitto).

A questo punto noi ci immaginiamo l'accadere di una volontà di amare Dio, di amare il prossimo, una volontà di distacco e di terminare la nostra creatura, di uscire da noi stessi per Dio, così forte da vincere tutte le volontà contrarie, e pensiamo che questo sia "arrivare alla meta", la realizzazione spirituale. E se non vi riusciamo lo sentiamo come nostra colpa di non amar Dio abbastanza. E tanto più forte sarà la nostra volontà di santità tanto più forte la sofferenza per il conflitto che crea, per il suo fallire, perché essa non riesce a sconfiggere davvero tutte le altre volontà contraddittorie. Talvolta ci può essere l'illusione di esserci riusciti, a costo di tremenda durezza e battaglia (così nasce l'ascetismo), ma la vittoria è sempre in pericolo, la forza applicata comprime una massa che può esplodere da un momento all'altro.

Infatti, immaginandoci tale forza di volontà - che vince le volontà opposte - come massima realizzazione spirituale, ci sbagliaremmo. Quello che stiamo immaginando in questo modo è ancora guerra. È ancora la vittoria di una determinazione, di una volontà, su un'altra.

Ogni cosa, e anche ogni volontà, è una negazione. Ognuna nega l'altra, perché questo è il regno del Pemos e del conflitto, la regione della dissomiglianza.

L'affermarsi di Dio non è l'affermarsi di una volontà su di un'altra. Dio non è una

negazione, Dio è la negazione di ogni negazione.

Per questo non possiamo neppure volere che Dio, in quanto Alterità numinosa, possa lui farci volere giusto, facendoci vittoriosi sul campo di battaglia. Dio non scende in guerra, la guerra è nostra, e lui risplende sul campo di battaglia illuminando buoni e cattivi (Perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni). Mentre noi assordiamo il cielo chiedendo all'Alterità numinosa l'intervento, versando lacrime affinché Egli si dia a noi o ci dia la morte, che ci tolga a noi stessi, ad ogni costo.

Il punto fondamentale è che la guerra è nostra, la volontà è nostra, ed essa non terminerà mai finché ci siamo noi. È nell'estinzione dell'identità personale e agente, nell'estinzione della differenza, che la Gottheit irrompe con il suo non volere. Solo Dio esiste e niente altro. Nulla è, fuorché lui. Se si mantiene qualsiasi differenza si rimane nel campo di battaglia, da una parte o dall'altra, fra le fila dei buoni e dei cattivi, più spesso in entrambe le fila, perpetuando la guerra nel nostro animo, nel conflitto interiore anche con noi stessi.

L'ultima volontà, quella di uscire dalle fila uscendo da noi stessi e di realizzare che solo il Sole esiste e che tutte le epopee della persona sono un'illusione, è ancora una volontà e una battaglia.

*Il Figlio dell'uomo non ha un posto dove appoggiare il capo.*

Solo nel non luogo dove io non sono, solo nel luogo dove non esiste alcuna alterità numinosa in quanto alterità, dove non c'è nessuno che chieda o voglia o sappia niente, solo laggiù regna la pace.

*Giovanni Omega,  
una non-presentazione (\*\*\*)*

Il creatore e curatore di questo sito, che ospiterà alcuni miei interventi, ha





chiesto una breve presentazione di me stesso e questo è il compito più difficile. Presentarsi è distinguersi, essere questo e non quello, un dichiararsi in una forma determinata.

Al contempo, il senso stesso di questo scrivere qui è la rimozione della propria determinazione e di ogni distinzione. Se ogni ente, nel suo esser determinato, è la negazione di un altro, l'esser così e non altrimenti, il senso stesso della mistica è nella negazione di ogni negazione, nel venir meno di ogni distinzione. Ciò è riconosciuto come approdo e come origine, e come vera sostanza pure di ciò che sta in mezzo. Persino lo scrivere e il comunicare, come incessante determinarsi del suo contenuto, fallisce sempre in questa meta. Meta che, proprio nella sua indeterminatezza (*Apeiron* in questo senso originario), rimane indicibile e incomunicabile all'altro in quanto altro. Attingibile solo perché è il fondamento e la verità di sé stessi e in sé stessi, nella negazione dell'alterità.

Eppure tocca darsi un nome, cosa che, come aveva ben capito il più grande e mistico dei drammaturghi italiani – è in sé stessa dramma e commedia.

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di ieri; del nome d'oggi, domani. Se il nome è la cosa; se un nome è in noi il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi; e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita; ebbene, questo che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, sulla fronte di quella immagine con cui gli apparvi, e la lasci in pace non ne parli più. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome. Conviene ai morti. A chi ha concluso.

Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude. E non sa di nomi, la vita. Quest'albero, respiro trémulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo.... muoio ogni attimo, io, e rinasco nuovo e

senza ricordi: vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori [Luigi Pirandello].

Tanto più è all'esterno e tanto più è all'interno, così diceva Meister Eckhart, e su questo esterno ed interno spero di ritornare nei miei prossimi interventi. Perché se sembra che non si possa essere in astratto, non si possa essere se non questo o quello, l'esser questo o quello è morte, lontananza estrema dalla vera fonte e dalla nostra vera essenza. Così che l'andar fuori di sé, il perdersi, è l'unico modo per ritrovare il proprio intimo e vero sé.

Uno pseudonimo, Giovanni Omega nel nostro caso, è l'escamotage classico di chi non vuol fare nomi. Un prenderne altri, rinunciando al proprio.

Ricordo che più di venti anni fa, ai tempi dell'esame di maturità, andai a leggere alcune recensioni critiche di Uno, nessuno e centomila, l'opera di Pirandello da cui è tratto il frammento precedente. Mi imbattei in una analisi critica di una dotta e affermata letteraria che esordiva parlando del protagonista, Vitangelo Moscarda, come di un fallito, un buono a nulla, un personaggio che non avrebbe potuto essere interessante, e con ciò volendo lodare Pirandello per avercelo fatto apprezzare comunque. Ciò che ricordo soprattutto è il mio stupore di allora, leggendo che qualcuno potesse avere visto in quel modo Moscarda. Ai tempi non sapevo neppure cosa fosse la mistica, ma alla prima lettura Vitangelo Moscarda mi era parso in tutta la sua grandezza e bellezza. Sì, Vitangelo era oltre il personaggio, il suo era un itinerarium mentis in Deum. Non potevo concepire che qualcuno lo potesse vedere come un fallito, piuttosto che un eroe.

Ma bisogna togliersi anche i panni dell'eroe, perché in verità vi sono solo panni poveri e panni ricchi, ma la nostra realtà rimane la stessa, cioè niente. E se proprio i panni interessano, allora sia chiaro che quelli che indosso quotidianamente non hanno mostrine da



teologo, carte accademiche, riconoscimenti culturali o professionali. Il mio personaggio di tutti i giorni è un Vitangelo Moscarda qualsiasi, senza arte né parte, e se qualche critico letterario o persona riconosciuta nell'arte di saper vivere mi conoscesse personalmente, potrebbe benissimo ripetere per me il giudizio cattivo che toccò a Vitangelo Moscarda.

Ma che importa? Non vendo niente. Non ho bisogno di riconoscimenti e titoli accademici per dar valore a quello che dico. Perché quello che dico sarà chiaro solo a chi sa già, o è già, quello che voglio dire. Tutto, infatti, è tautologia.

#### IL PRIMATO DEL LÓGOS SULL'ÉTHOS

[ 28 giugno 2011 ]



Il Medioevo, lo si può ben affermare, ha prevalentemente risolto la questione dei due valori fondamentali, ponendo, almeno teoricamente, la conoscenza al di sopra dell'azione. Per esso il Lógos aveva il primato sull'Éthos. Prova ne è il modo in cui certe questioni frequentemente

discusse vennero risolte, l'incondizionata superiorità riconosciuta alla vita contemplativa rispetto a quella attiva; ciò emerge infine quale aspirazione fondamentale da tutta la mentalità medioevale orientata verso l'al di là.

L'età moderna portò a questo riguardo una profonda mutazione. I grandi organismi politico-sociali: associazioni di ceti e di mestiere, comuni, impero, s'incrinarono. L'autorità ecclesiastica non ebbe più l'incondizionata validità, anche temporale, di prima. Dovunque emerse il singolo sempre più vigorosamente e si assicurò un'indipendenza sempre maggiore. Questo carattere individualistico generò innanzitutto la critica scientifica, e in modo particolare la critica alla stessa conoscenza. Il problema dell'essenza del conoscere, prima posto a preferenza in modo costruttivo, assunse ora, in conseguenza di profondi sconvolgimenti spirituali, la sua forma propriamente critica. Il conoscere divenne problematico, di conseguenza il punto di sostegno e il baricentro della vita spirituale passò poco alla volta nel volere. L'azione della persona, che si fondava su se stessa, divenne sempre più importante. Così la vita attiva venne antepoendosi a quella contemplativa, la volontà alla conoscenza. Nello stesso ambito dell'attività scientifica, che pure è essenzialmente impostata sul conoscere, venne attribuito alla volontà uno specifico significato. Dall'antica indagine intesa a penetrare la verità data come tale e sicura, si passò ora all'insonne investigazione della verità ignota e incerta. Al posto della rielaborazione ed esposizione scolastica, si generalizzò sempre più l'educazione alla ricerca autonoma. L'intero mondo scientifico assunse un carattere di intrapresa e di conquista violenta. Esso divenne una possente comunità di lavoro, che crea senza posa.

Questa caratteristica fondamentale attivistica fu anche affermata dottrinalmente, come principio. E questo





avvenne nel modo più rigorosamente logico da parte di Kant. Egli pose accanto al mondo della rappresentazione, della natura, il solo accessibile all'intelletto, il mondo della realtà, della libertà, in cui agisce il volere. Dai postulati della volontà egli fa scaturire un terzo mondo, il mondo noumenico di Dio e dell'anima contrapposto all'esperienza. E mentre l'intelletto per conto proprio non può affermare nulla intorno a questi ultimi oggetti, poiché esso è chiuso nell'ordine della natura, tuttavia, dalle esigenze della volontà, impotente a vivere e ad agire senza quelle realtà superiori, riceve la fede nella loro realtà e il supremo orientamento per la sua visione del mondo. Con ciò è data la giustificazione del «primato della volontà». La volontà - e con essa la gerarchia dei valori morali del bene che le appartiene - ha il primato sull'intelletto e sulla gerarchia dei valori che gli è propria: l'Éthos ha ottenuto il primato sul Lógos.

Il ghiaccio è rotto; ora tiene dietro tutta quella linea d'evoluzione filosofica che, al posto del «puro volere», concepito da Kant logicamente, pone il volere psicologico e fa di questo l'unico padrone della vita; Fichte, Schopenhauer, von Hartmann, fino a che essa trova la sua estrema espressione in Nietzsche. Questi proclama la «volontà di potenza»: per lui è vero ciò che rende sana e nobile la vita, ciò che fa progredire l'umanità sulla via che conduce al «superuomo».

In tal modo è pure dato il pragmatismo: la verità nel campo filosofico e religioso non costituisce un valore autonomo, bensì l'espressione concettuale del fatto che una proposizione o un modo di pensare promuove la vita attiva, nobilita il carattere, l'intero atteggiamento della volontà. La verità nella sua sostanza è un fatto morale.

Questa preminenza del volere e dei suoi valori comunica all'epoca presente la sua peculiarità. Di qui la sua insonne spinta in avanti, la folle velocità del suo lavoro, la

furia del suo godere; di qui la venerazione del successo, della forza, dell'azione; di qui la sua aspirazione alla potenza; di qui, in genere, lo spiccato senso per il valore del tempo e la tendenza a sfruttarlo attivamente fino all'ultimo. Da qui viene anche che istituzioni spirituali come gli antichi ordini contemplativi, già viste come qualcosa di ovvio nel complesso della vita religiosa, oggetto di predilezione per tutto il mondo credente, ora non trovano spesso comprensione neppure presso cattolici, e debbono essere di continuo difese dai loro amici dalla taccia di ozioso, perditempo. E se questo atteggiamento spirituale è già tanto spiccato in Europa, la cui cultura ha profonde radici nel passato, nel nuovo mondo esso si manifesta completamente, senza attenuazioni né compromessi. Un accentuato attivismo domina tutto; l'Éthos ha la netta preminenza sul Lógos, l'aspetto attivo della vita su quello contemplativo.

Che atteggiamento tiene la religione cattolica di fronte a questo sviluppo? Bisogna riaffermare subito il principio che il bene di ogni età e di ogni conformazione spirituale può trovare il suo compimento in quella religione, che sa essere veramente tutto a tutti. Anche il possente dispiegamento di forze che caratterizza l'ultimo mezzo millennio ha potuto essere accolto dalla Chiesa e dalla vita cattolica, che ha così potuto manifestare nuovi aspetti della sua inesauribile pienezza. Occorrerebbe una lunga ricerca per mostrare quante significative personalità, istituzioni, fatti, dottrine siano state suscitate nella vita cattolica da questa tendenza del tempo.

Deve essere anche detto, però, che questa spiccata preminenza della volontà sulla conoscenza, dell'Éthos sul Lógos, contraddice allo spirito del cattolicesimo.

Il protestantesimo nelle sue forme diverse, dalla tendenza ortodossa all'estremo appiattimento della libera critica, rappresenta l'espressione più o meno religioso-cristiana di questo spirito;



e con pieno diritto Kant è detto il suo filosofo. Questo spirito ha progressivamente sacrificato la salda verità religiosa, e ha fatto della convinzione religiosa, sempre più di giorno in giorno, un mero oggetto del giudizio, del sentimento, dell'esperienza personale. La verità scivolò così dal dominio dell'oggettivamente saldo a quello del soggettivamente fluttuante. In tal modo venne da sé che la volontà assumesse la funzione direttiva. Dal momento che il credente in fondo non aveva più una «vera fede», bensì solo un'esperienza della fede del tutto personale, l'unica cosa salda diveniva logicamente non più un contenuto di fede professabile e insegnabile, bensì la dimostrazione della rettitudine dello spirito mediante la rettitudine dell'azione. Qui non si può più parlare ormai di una cristiana affermazione dell'essere in senso proprio. Il credente si era radicato non più nell'eternità, ma nel tempo, e l'eternità prendeva figura ed entrava in relazione col tempo solo per la mediazione del sentimento, non in via immediata. In tal modo la religione prese un orientamento sempre più mondano (*weltfreudig*). Essa divenne sempre più la consacrazione dell'esistenza umana temporale nei suoi aspetti più vari, una santificazione dell'attività terrena: del lavoro professionale, della vita sociale, della famiglia e simili. Ma chiunque abbia considerato per un certo tempo queste cose, rileva quanto inadeguata sia questa spiritualità, quanto contraddica alle leggi supreme dell'esistenza e dell'anima. Essa è falsa e perciò innaturale nel più profondo significato di questa parola. Qui sta la fonte specifica dell'angustia dell'età nostra. Essa ha infatti invertito il santo ordine della natura. Goethe ha realmente toccato l'intimo nucleo della situazione quando fece scrivere al suo Faust, preso dal dubbio, le parole: «In principio era l'azione» al posto della frase: «In principio era il Verbo».

Passando il centro di gravità della vita dalla conoscenza al volere, dal *Lógos* all'*Éthos*, la vita si fece sempre più instabile. Alla persona singola si richiese di reggersi su se stessa. Ma questo può farlo solo una volontà che sia realmente creativa nel senso più assoluto della parola; proprietà questa che è soltanto della volontà divina. Si pretese dall'uomo un contegno che presuppone l'uomo essere Dio. E siccome egli non lo è, s'insinua nel suo essere una specie di convulsione spirituale, un atteggiamento di violenza impotente che talvolta appare tragico, ma negli spiriti dalle piccole proporzioni riesce strano, anzi ridicolo. Su questa mentalità ricade la colpa del fatto che l'uomo d'oggi assomiglia tanto spesso a un cieco che brancola nel buio; giacché la forza fondamentale su cui egli ha poggiato la sua vita, vale a dire il volere, è cieca. La volontà può volere, agire e creare, non, però, vedere. Di qui procede anche tutta quella inquietudine che non trova riposo in nessun luogo. Nulla perdura, nulla rimane saldo, tutto si muta, e la vita è un perenne divenire, un anelare, un ricercare, un pellegrinare senza posa.

La religione cattolica si oppone con tutta la sua forza a questa mentalità. La Chiesa perdona ogni altra mancanza più facilmente che un attentato alla verità. Essa sa bene che, se uno manca ma non intacca la verità, egli può ritrovarsi e riprendersi. Ma s'egli intacca il principio, in tal caso è lo stesso santo ordine della vita che è levato dai cardini. La Chiesa ha pure guardato sempre con profonda diffidenza a ogni concezione moralistica della verità, del dogma. Ogni tentativo infatti di fondare il valore di verità del dogma sul suo valore per la vita, è nel suo intimo, anticattolico. La Chiesa pone la verità, il dogma come un dato assoluto, riposante su se stesso, che non abbisogna di nessuna fondazione sulla base dell'ambito morale o pratico. La verità è verità, perché è la verità. È in sé e per sé indifferente ciò che la volontà le dice o se



essa possa dare inizio con la verità a qualche intrapresa. Il volere non deve giustificare la verità, né essa ha bisogno di giustificarsi dinanzi a esso, bensì quello deve riconoscersi del tutto incompetente di fronte a questa.

Il volere non crea la verità, ma la trova; deve riconoscersi cieco e perciò bisognoso di luce, della guida, della potenza ordinatrice e formatrice della verità. Il volere deve fundamentalmente riconoscere il primato della conoscenza sulla volontà, del Lógos sull'Éthos.

Questo «primato» è stato frainteso. Non è questione qui di una preminenza di valore o di dignità, e neppure si vuol dire che il conoscere sia per la vita umana più importante che l'agire. E ancor meno si sono volute dare indicazioni, se una cosa debba essere colta con il pensiero o con l'azione. L'uno ha tanto valore, dignità, importanza per la vita complessiva quanto l'altra. Dipende dalle disposizioni individuali il fatto che nella vita di una persona l'accento cada sul conoscere piuttosto che sull'agire; e una disposizione vale quanto l'altra. Si tratta qui piuttosto di una delle questioni supreme della filosofia della cultura e precisamente: a quale valore, nel complesso della civiltà e della vita umana, spetta la funzione direttiva? Si tratta dunque di un primato d'ordine, non di dignità, significato o frequenza d'uso.

Se però si esamina più da vicino e più a lungo la questione, si avverte facilmente che la formula «primato del Lógos sull'Éthos» potrebbe anche non essere la decisiva e suprema. Forse si deve dire piuttosto: nell'ambito complessivo della vita il primato definitivo deve averlo non l'agire, bensì l'essere. In fondo non si tratta dell'agire, ma del divenire: non ciò che si fa, bensì ciò che è costituisce il valore supremo. E il valore definitivo non sta nella visione del mondo moralistica, ma in quella metafisica, non nel giudizio sul valore, ma in quello sull'essere, non nello sforzo, ma nell'adorazione.

L'anima abbisogna di un terreno assolutamente saldo su cui reggersi. Essa abbisogna di un appoggio da cui possa spingersi oltre se stessa, di un punto sicuro fuori di essa, e questo punto non può essere che la verità. Il riconoscimento della verità oggettiva è il fatto fondamentale della liberazione spirituale: «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). L'anima abbisogna di quella liberazione interiore in cui la concitazione del volere si placa, l'irrequietudine dell'anelito si calma, il grido della brama tace; e questo si verifica fundamentalmente e in prima linea nell'atto intenzionale in cui il pensiero riconosce la verità, lo spirito ammutolisce dinanzi alla maestà sovrana della verità.

#### **Nota personale:**

*Questo brano di Romano Guardini, tratto dall'opera Lo spirito della liturgia (Morcelliana, Brescia 1996) fu scritto nel 1918, ma mantiene inalterata la sua verità e la sua profondità agli occhi di oggi. Egli afferma, partendo da una riflessione che interessa la liturgia della chiesa, che in tutta la storia del cristianesimo si è ribadita l'importanza, anzi il primato del Lógos sull'Éthos, della conoscenza sulla volontà, della vita contemplativa rispetto a quella attiva, e così via. Mentre prima si riteneva la Verità come data, nel corso della storia si questiona sempre più in senso critico, per cui non si può conoscere la Verità (che rimane pertanto ignota ed incerta), ma tutto viene relativizzato intorno alla volontà umana, che può anche stabilire dei valori di riferimento. A questo punto è l'Éthos che ha raggiunto il primato sul Lógos.*

**LA CHIESA SI RINNOVA?**

[ 19 luglio 2011 ]

Video al seguente indirizzo:

<http://www.youtube.com/watch?v=RLVhUeb1Am4>





La chiesa si rinnova

*di Gaber - Luporini*

1995 © P. A. - Versione 2

Il mondo ha fretta continua a cambiare  
chi vuol restare a galla si deve aggiornare.  
Anche la chiesa che sembra non si muova  
ogni tanto ci ripensa e ne inventa una  
nuova.

E dimostrando un notevole tempismo  
ha già tirato fuori un nuovo catechismo.  
Dove tutto è più aggiornato, dove tutto è  
più moderno  
e anche a vincere un appalto si rischia  
l'inferno.

Dov'è condannata ogni forma di magia  
ma è un grande peccato anche l'astrologia.  
Dove il senso di giustizia è ancora più  
forte  
e talvolta è anche gradita la pena di  
morte.

E la chiesa si rinnova per la nuova società  
e la chiesa si rinnova per salvar l'umanità.

In questo clima di sgomento per il popolo  
italiano  
viene fuori l'acutezza del pensiero  
vaticano.  
E tutti hanno capito che il Papa era un  
genio  
quando ha detto che la mafia è figlia del  
demonio.

Ma quello che spaventa è il coraggio della  
CEI  
che ha già riabilitato Galileo Galilei.  
E adesso se divorzi ti puoi anche risposare  
a patto che stai buono e non ti metti a  
scopare.

Ma il nuovo sacramento per essere senza  
macchia  
va fatto di nascosto e in un'altra  
parrocchia.

E la chiesa si rinnova per la nuova società

e la chiesa si rinnova per salvar l'umanità.

Da oggi il praticante ha un'altra  
prospettiva  
più allegra e disinvolta direi quasi  
alternativa  
la pillola per ora non può essere accettata  
ma è ammessa se prevedi di esser  
violentata.

E piuttosto che fare uso dei preservativi  
è meglio diventare tutti sieropositivi.  
E va bene i militari, e va bene i dottori  
adesso abbiamo anche i farmacisti  
obiettori.

D'altronde per la chiesa l'ideale è  
l'astinenza  
che è un po' come l'invito  
all'autosufficienza.

E la chiesa si rinnova per la nuova società  
e la chiesa si rinnova per salvar l'umanità.

Da Roma il Santo Padre ci invia il suo  
messaggio  
è lì ogni domenica a parte quando è in  
viaggio.  
Lui voleva andare in Bosnia l'aveva stra-  
annunciato  
ma all'ultimo momento c'ha un po'  
ripensato.

Perché l'uomo è santo e pio ma è anche  
molto scaltro  
lui lo sa che morto un Papa se ne fa subito  
un altro.  
E allora ha scritto un libro che è diventato  
un grosso evento  
sarà anche un po' acciaccato ma non sta  
fermo un momento.

Per il suo decisionismo si può dire, senza  
offesa  
che papa Wojtyła è il Berlusconi della  
chiesa.  
Una chiesa sempre all'erta, che combatte,  
fa scintille  
e per questo è giusto darle un bell'otto per  
mille.  
Anche se i traffici loschi della Santa Sede



sono parte integrante dei misteri della fede.

E la chiesa si rinnova per la nuova società e la chiesa si rinnova per salvar l'umanità.

### **Nota personale:**

*Non sono diventato pazzo all'improvviso. Mi sono divertito a vedere Giorgio Gaber nel 1994-95 in teatro a cantare questa canzone rivisitata per i tempi di allora. Che c'entra con la mistica? Forse nulla, se si pensa alla mistica pura di Vannini, ma la mia concezione è più terrena, per quanto lo sguardo sia rivolto (intenzionalmente) al Cielo. Io credo che ogni persona, istituzione, organizzazione debba abbandonare le proprie certezze, le proprie prerogative se veramente vuol vivere nella Verità, se vuol vivere la Verità. Abbandonare, lasciare, allontanarsi, privarsi... si tratta di un unico atteggiamento che vuol dare credito solo alla Verità, che supera e toglie ogni alterità. L'invito è per tutti di scrollarsi di dosso ogni retaggio della propria cultura e del proprio sapere, sciogliere ogni relativo nell'Assoluto che tutto contiene e annegare la propria goccia nel mare di Dio. Che sia io, la mia personalità, il gruppo ristretto o la chiesa poco importa: importante è che si faccia....*

### **NUOVI EREMITI - ANTONELLA LUMINI**

[ 24 luglio 2011 ]

Come spiega il sociologo **Isacco Turina**, «una persona è più visibile quando si allontana dagli altri e va a vivere in cima a una montagna, di quanto non lo sia quando è persa nell'anonimato delle grandi città». E' l'esperienza, nel mondo, dei moderni anacoreti.

Video al seguente indirizzo:

<http://www.youtube.com/watch?v=L3b2fvJIKp8>

Laureata in filosofia, studiosa di greco e di ebraico, Antonella affianca alla dimensione contemplativa il lavoro nell'Illustrissima Biblioteca Nazionale di Firenze, dove si occupa di libri antichi. E' autrice di diverse opere: l'ultima s'intitola Memoria profonda e risveglio. Itinerari per una meditazione cristiana (editore, Libreria Editrice Fiorentina). Ha curato, inoltre, il catalogo delle Edizioni cinquecentesche della Bibbia.

(Tratto dal sito

[http://www.famigliacristiana.it/chiesa/news/1/video/eremiti-la-solitudine-in-citta\\_180411171406.aspx](http://www.famigliacristiana.it/chiesa/news/1/video/eremiti-la-solitudine-in-citta_180411171406.aspx)).

### **Nota personale:**

*Ricevo volentieri una comunicazione da parte di una Lettrice del Blog che non mi aveva mai scritto prima e che mi invita a considerare l'esperienza di alcuni eremiti di oggi, come è il caso di Antonella Lumini, di Firenze, la cui esperienza è descritta brevemente nel video che precede. La ringrazio non solo per la segnalazione (particolarmente interessante), ma anche per la sua presenza discreta, al pari di tante presenze solitarie che ravvivano il fuoco dello Spirito.*

*Per chiunque volesse, può facilmente trovare i libri di Antonella Lumini. Qui di seguito, tratti dal sito dell'editore "Appunti di viaggio" (<http://www.appuntidiviaggio.it/>) due brani pubblicati dall'omonima rivista:*

[1\) Antonella Lumini, Una tenda per la pace](#)

[2\) Antonella Lumini, Voce del silenzio e pustinia](#)



**LO SPIRITO (MONDANO) DELLA CHIESA...**

[ 30 luglio 2011 ]



Sta scritto nel sito di Anima universale (<http://www.animauniversale.it/>) di Roberto Casarin:

*"La Chiesa Anima Universale destina alle opere di solidarietà una cospicua parte delle libere offerte ricevute per il proprio sostentamento. Non abbiamo sovvenzioni dallo Stato (8 per mille), né sponsorizzazioni e neppure tariffe di alcun genere. Il bene che possiamo fare lo costruiamo insieme a tutte le persone che credono in Anima Universale e si sentono pietre vive di questa Opera fondata da Swami Roberto."*

Offerte principali, come indicate nel sito (alcuni importi sono stati arrotondati per difetto):

1. Padre Fulgenzio Cortesi, Tanzania, Villaggio della Gioia, opera per gli orfani dell'AIDS in Africa Contributo 180.000 euro, Materiali 57.000 euro, Volontariato per ca. 30.000 euro
2. Comunità Incontro di don Pierino Gelmini, per un nuovo centro a Bene Vagienna (CN) Valore complessivo 500.000 euro, Donazioni varie 74.000 euro
3. Orfani dello "Tsunami" del 2004-5 Donazioni per 122.000 euro

4. Terremoto in Abruzzo Donazioni per 91.000 euro
5. Centro VIDES per la promozione della donna Donazioni per 63.000 euro
6. Suor M.Grazia Caputo, Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice (IIMA) Sostegno per 30.000 euro
7. Adozioni a distanza Sostegno per 100.000 euro
8. Ente FIDES di Suor Nancy Pereira (morta nel 2010) Sostegno di 50.000 euro
9. Sostegno alla chiesa greco-cattolica melkita, il cui Patriarca Gregorius III Laham ha conferito l'onorificenza della "croce di Gerusalemme" a Roberto Casarin Aiuto di 72.000 euro
10. Sostegno al SERMIG fondato da Ernesto Olivero, Torino Donazione di 50.000 euro

E tanto altro.... Come è scritto nel sito (dove ci sono anche filmati e foto esplicative).

Siamo arrivati **ad oltre 1.400.000 euro** di donazioni varie, derivanti da semplici offerte effettuate nei confronti di Swami (= maestro, in sanscrito) Roberto Casarin e della sua associazione (tra l'altro neanche dichiarata ONLUS, ossia senza scopo di lucro: difatti, le offerte non sono né detraibili né deducibili dalla dichiarazione annuale dei redditi. E tanto basta a comprendere...).

***Non mi interessa in questa sede parlare di movimenti e gruppi vari né tantomeno di quello specifico di Casarin*** (ognuno ha grande libertà di espressione in questo paese ed è giusto adoperare tale diritto come si crede nei limiti dialettici e legali). Il suo è ***solo un esempio fra i vari che si potrebbero prendere***. Nel ***mondo arido della Chiesa*** cattolica di oggi (dalle sue liturgie, alle sue prediche, dai suoi interventi e soprattutto ai suoi non-interventi fino ad arrivare ai





suoi complici silenzi); considerando che tale chiesa che **non è più una comunità spirituale** (a parte qualche eccezione), è facile cadere in gruppi o movimenti perlopiù settari, che però hanno un fascino che conquista. Le dinamiche psicologiche sono facili da intuire: piccoli gruppi, ascolto, sensazione di accoglienza e non di estraneità, etc. etc.

**Qui mi interessa parlare dello sdoppiamento** (?) che lo spirito **della Chiesa cattolica** ha nei confronti di questi gruppi o movimenti, quando poi è la prima a dividerne i vantaggi. Basti guardare [www.youtube.com](http://www.youtube.com) oppure lo stesso sito dell'organizzazione di Casarin per comprendere quanti incontri abbia registrato con personaggi anche particolarmente legati alla chiesa cattolica. A parte don Pierino Gelmini (ridottosi allo stato laicale per questioni giudiziarie personali), troviamo il patriarca di una chiesa melkita (che io non conosco, come la maggior parte dei fedeli cattolici), Suore di varia estrazione e cultura, Sacerdoti vari di ogni nazione e per ultimo anche il sacerdote **padre Anthony Elenjittam**, basti guardare qui:

<http://www.youtube.com/watch?v=vHMhcWcbnUc>

da qualcuno acclamato come "quasi" santo, cfr. il suo sito:

<http://www.padreanthony.org/>

Giunto ad una veneranda età (**vedi nota di aggiornamento**), da tempo ha creato un centro di meditazione vicino ad Assisi, luogo mistico per eccellenza, purtroppo popolato da molte e strane figure che certo non hanno nulla a che fare con la santità di **Francesco**. Nel video di youtube, viene addirittura benedetto da Casarin e nello stesso tempo la Chiesa ufficiale scrive la seguente nota,

affermando con gravità: "**il sig. Roberto Casarin è da tempo incorso nella scomunica latae sententiae per aver commesso i delitti di scisma ed apostasia di cui al can. 1364 §1 del Codice di Diritto Canonico, permanendovi tuttora pervicacemente, e che "Anima Universale" non è un'Associazione riconosciuta dalla Chiesa, né ha alcun rapporto con la medesima**"; a parte il fatto che alcuni suoi esponenti gradiscono i soldi o i beni elargiti loro o la semplice fama. Dovremmo veramente dire qui: **sic transit gloria mundi**, ma temo che invece il mondo, senza lo Spirito di Verità, lo Spirito che è Verità, riuscirà a vincere.

\* \* \* \* \*

### **Dichiarazione su Roberto Casarin e Anima Universale**

*Intervento dell'1 aprile 2010*

Premesso che intorno al sig. Roberto Casarin, a partire dall'inizio degli anni Ottanta del 1900, si erano formati gruppi di preghiera con affluenza di varie persone in cerca di consiglio e conforto, dopo aver attentamente esaminato ogni cosa, l'Arcivescovo **Card. Anastasio Alberto Ballestrero** in data 15 giugno 1982 emetteva una Dichiarazione nella quale esplicitamente affermava che non constavano "nei fatti riferiti la presenza di caratteristiche autenticamente soprannaturali", escludendo contestualmente la possibilità di organizzare "riunioni di preghiera o comunque celebrazioni religiose" che avessero riferimento alla persona o ai fatti attribuiti a Roberto Casarin.

Successivamente, per interessamento del predetto Casarin, sorse l'Associazione "Cristo nell'uomo" e l'Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini in data 21 marzo 1990 emise una nuova Dichiarazione per confermare le disposizioni del suo Predecessore e per affermare che la predetta Associazione non rivestiva le



caratteristiche di associazione ecclesiale, esplicitando anche il divieto - nell'ambito dell'Arcidiocesi torinese - di celebrazioni dell'Eucaristia e degli altri Sacramenti in occasione di raduni facenti riferimento alla persona di Roberto Casarin e all'Associazione predetta.

Nell'evolversi degli anni il Casarin è poi autonomamente uscito dalla comunione con la Chiesa cattolica a seguito di alcuni gesti, posti in modo pubblico e divulgati anche a mezzo di pubblicazioni facenti capo a lui. Quando i fatti citati ebbero luogo, l'Autorità diocesana torinese non ritenne opportuno emettere una nuova Dichiarazione sia perché gli avvenimenti parlavano da sé, sia per evitare una forma di ulteriore pubblicità al Casarin stesso.

Gli sviluppi successivi, che portarono nel 1996 alla nascita dell'Organizzazione "Anima Universale", hanno allontanato ulteriormente dal contesto cattolico l'attività del Casarin con una rilevante evoluzione che ha progressivamente assunto un assetto di tipo sincretista.

Io stesso nei primi mesi dell'anno 2005, durante la Visita pastorale alla parrocchia di Leinì, sono intervenuto pubblicamente nell'omelia domenicale chiarendo con fermezza la posizione della Diocesi, allo scopo di evitare possibili equivoci e fraintendimenti da parte dei fedeli del luogo dove appunto detta Organizzazione ha sede. Devo però prendere atto che le attività del sig. Roberto Casarin, sia direttamente sia attraverso l'Organizzazione "Anima Universale", sono comunque proseguite.

Ora allo scopo di evitare per il futuro che esponenti del mondo cattolico (chierici, religiosi o anche semplicemente laici del volontariato) vengano coinvolti in qualsiasi modo dai membri di "Anima Universale", sento il dovere di dichiarare pubblicamente che il sig. Roberto Casarin è da tempo incorso nella scomunica latae sententiae per aver commesso i delitti di scisma ed apostasia di cui al can. 1364 §1 del Codice di Diritto Canonico,

permanendovi tuttora pervicacemente, e che "Anima Universale" non è un'Associazione riconosciuta dalla Chiesa, né ha alcun rapporto con la medesima.

Affido alla materna intercessione della Vergine Consolata -Mater Unitatis - questa dolorosa situazione e chiedo a tutti i fedeli di perseverare nella preghiera affinché coloro che sono consacrati da un solo Battesimo formino una sola famiglia nel vincolo dell'amore e della vera fede.

+ card. Severino POLETTO  
Arcivescovo metropolita di Torino

Mons. Giacomo Maria MARTINACCI  
Cancelliere arcivescovile

#### Informazioni bibliografiche:

- Chi fosse interessato alla conoscenza di gruppi o movimenti religiosi o para-religiosi, può trovare una ricca rassegna nel sito del **CESNUR**, nella sezione **Religioni in Italia** (che è anche un libro ancora più aggiornato): [http://www.cesnur.org/religioni\\_italia/](http://www.cesnur.org/religioni_italia/)
- **Caterina Boschetti**, *Il libro nero delle sette in Italia*, Newton Compton Editori, Roma 2007
- **Gianni del Vecchio, Stefano Pitrelli**, *Occulto Italia*, BUR, Milano 2011

#### Aggiornamento:

- Dal sito di **Padre Anthony**, apprendo la sua morte avvenuta il **5 ottobre 2011** a Torino. Nel sito è così descritta: "Questa notte il nostro amato P. Anthony si è ricongiunto alla Luce beata del Sat Cit Ananda". La sua urna cineraria ha riposato nel cimitero di Assisi (PG) fino al 18 dicembre 2011. Dopo tale data le ceneri sono state traslate in India.



**SONO SOLO E AFFLITTO**

[ 07 agosto 2011 ]

Video al seguente indirizzo:

<http://www.youtube.com/watch?v=2lph5CWYca4>

Ognuno di noi può essere solo e afflitto, non sempre e non comunque, ma in alcuni momenti della vita, in cui si fa sentire forte la "presenza" della solitudine. Si tratta di momenti, ma a volte la solitudine è una vera e propria compagna di vita per molte persone e per lungo tempo. C'è chi la sceglie (si tratta di pochi, rarissimi esempi), c'è chi la trova, a volte improvvisamente, per un fatto, un incidente, una particolarità dell'esistenza. A tutti coloro che si sentono soli, vorrei solo suggerire la lettura del Salmo che segue, preceduto da una breve riflessione a modo di preghiera:

*È vero, Signore, sono solo e afflitto  
in questo momento e in questo mondo,  
ma so che tu sai trarre fuori i miei piedi  
da questa rete di solitudine e di tristezza.  
D'altronde so anche che questo momento  
è un tuo momento, perché tutti i tuoi  
sentieri,  
quelli che mi hai preparato, sono bontà e  
verità.  
Ossia buoni per me al fine di poter giungere  
alla verità che sei tu, sopra ogni cosa.*

*Guidami allora in questo sentiero, difficile  
per me  
da sopportare, conducimi per la strada  
della tua Verità,  
dammi la forza di accogliere questo  
momento*

*(lungo o breve che sia) come un gesto del tuo*

*infinito Amore, tu che solo vuoi la mia salvezza,*

*io umile nel sentiero degli umili a cui è rivelata*

*la Via. Fammi comprendere il tuo segreto, quello*

*che si cela dietro ogni esistenza e donami la forza*

*di una speranza che non sarà delusa.*

*Amen.*

Salmo 24(25)

<sup>1</sup> *Di Davide.*

A te, o SIGNORE, io elevo l'anima mia.

<sup>2</sup> Dio mio, in te confido; fa' che io non sia deluso, che i miei nemici non trionfino su di me.

<sup>3</sup> Nessuno di quelli che sperano in te sia deluso; siano confusi quelli che si comportano slealmente senza ragione.

<sup>4</sup> O SIGNORE, fammi conoscere le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.

<sup>5</sup> Guidami nella tua verità e ammaestrami; poiché tu sei il Dio della mia salvezza; io spero in te ogni giorno.

<sup>6</sup> Ricòrdati, o SIGNORE, delle tue compassioni e della tua bontà, perché sono eterne.

<sup>7</sup> Non ricordarti dei peccati della mia gioventù, né delle mie trasgressioni; ricordati di me nella tua clemenza, per amor della tua bontà, o SIGNORE.

<sup>8</sup> Il SIGNORE è buono e giusto; perciò insegnerà la via ai peccatori.

<sup>9</sup> Guiderà gli umili nella giustizia, insegnerà agli umili la sua via.

<sup>10</sup> Tutti i sentieri del SIGNORE sono bontà e verità per quelli che osservano il suo patto e le sue testimonianze.

<sup>11</sup> Per amor del tuo nome, o SIGNORE, perdona la mia iniquità, perché essa è grande.

<sup>12</sup> Chi è l'uomo che teme il SIGNORE?

Dio gl'insegnerà la via che deve scegliere.

<sup>13</sup> Egli vivrà nel benessere,





e la sua discendenza erediterà la terra.

<sup>14</sup> Il segreto del SIGNORE è rivelato a quelli che lo temono, egli fa loro conoscere il suo patto.

<sup>15</sup> I miei occhi sono sempre rivolti al SIGNORE, perché sarà lui a trarre i miei piedi dalla rete.

<sup>16</sup> Volgiti a me, e abbi pietà di me, perché io sono solo e afflitto.

<sup>17</sup> Le angosce del mio cuore sono aumentate; liberami dalle mie angustie.

<sup>18</sup> Vedi la mia afflizione e il mio affanno, perdona tutti i miei peccati.

<sup>19</sup> Guarda i miei nemici, perché sono molti; mi odiano d'un odio violento.

<sup>20</sup> Proteggimi e salvami; fa' che io non sia confuso, perché in te confido.

<sup>21</sup> L'integrità e la rettitudine mi siano d'aiuto, perché spero in te.

<sup>22</sup> O Dio, libera Israele da tutte le sue tribolazioni.

Mi ama chi non è in questo mondo. E al centro della mia cella vedo lui, che è fuori dal mondo. Mi seggo sul mio letto e resto fuori dal mondo. Io lo vedo, però, colui che è eterno, eppure è nato, e parlo con lui e oso dire: amo, perché lui mi ama. Mi nutro di contemplazione, me ne vesto; unito a lui, valico i cieli. E so che questo è vero e certo. Ma dove sia questo corpo, non lo distinguo. So che scende, colui che è immoto. So che viene visto da me colui che, per natura, è invisibile. So che lui, che è molto distante da ogni creatura, mi accoglie in sé e mi nasconde nelle sue braccia e io mi trovo fuori dal mondo intero. Di contro, io, mortale e - nel mondo - uomo di poco conto, contemplo tutt'intero dentro di me il creatore del mondo; e finché sto dentro la vita, accolgo in me tutta la vita che fiorisce e so che non morirò. Egli è nel mio cuore e dimora nel cielo: qui e là io lo vedo nello stesso splendore.

(Simeone il Nuovo Teologo, *Dai canti d'amore a Dio*, tratto da **Martin Buber**, *Confessioni estatiche*, Adelphi, Milano 2010, p. 77)

EGLI È NEL MIO CUORE

[ 28 agosto 2011 ]





LA FORZA DELLA FRAGILITÀ

[ 26 ottobre 2011 ]



Sento forte il desiderio di svelare la mia fragilità, di mostrarla a tutti coloro che mi incontrano, che mi vedono, come fosse la mia principale identificazione di uomo, di uomo in questo mondo. Un tempo mi insegnavano a nascondere le debolezze, a non far emergere i difetti, che avrebbero impedito di far risaltare i miei pregi e di farmi stimare. Adesso voglio parlare della mia fragilità, non mascherarla, convinto che sia una forza che aiuta a vivere.

«Fragilità» ha la stessa radice di frangere, che significa rompere.

La fragilità di un vetro pregiato di Murano o di un cristallo di Boemia: bello, elegante, ma basta poco perché si frantumi e si trasformi in frammenti inservibili. Conoscendone la natura, si deve stare attenti a come lo si usa, a come lo si conserva: occorre tenerlo lontano da luoghi in cui si compiono azioni d'impeto,

perché altrimenti quel vetro pregiato si fa nulla, solo ricordo.

«Fragile» significa anche delicato, gracile.

Come un fiore: basta un colpo di vento e un petalo si stacca e perde il suo profumo, divelto dalla sua funzione, muore.

Il contrario di fragile è resistente, tetragono, indistruttibile.

Si pensa agli oggetti in acciaio, alle rocce di una montagna. All'uomo di roccia, non di vetro, all'uomo potente, non fragile: c'è e tra un attimo potrebbe svanire, pezzi di un'unità defunta, come non fosse mai stato.

Si sente dire che l'educazione deve edificare un bambino forte, un uomo di coraggio che affronta le lotte e le vince.

La timidezza, invece, va curata e prima ancora nascosta; la paura va dimenticata e sostituita con la potenza e per questo ci si allena a battere un nemico, prima immaginario e poi di carne; e l'abilità sta proprio nel romperlo e non nel venire rotti.

Ecco la differenza tra i due opposti: la fragilità e la forza.

«Grandi» si crede siano coloro che hanno sempre vinto, mentre i «gracili» in un attimo si incrinano, si frantumano in tanti piccoli pezzi che non permettono di venire ricomposti.

Io sono fragile e, paradossalmente, sono portato a parlare di forza della fragilità: di forza, anche se lontano dalla stabilità, dalla infrangibilità.

Ho dedicato il mio tempo alla follia, al dolore mascherato di insensatezza, di depressione; alla sofferenza che si fa silenzio, che sdoppia le identità e fa di un uomo uno schizofrenico.

Un lavoro che molti ritengono esclusivo dei forti, degli uomini di ferro che magari si piegano ma non si rompono, degli uomini di pietra cui il vento rende liscia la pelle, che cambiano forma, ma non



perdono mai la durezza e il destino fissati per sempre.

La fragilità richiama il tempo e la caducità del tempo, del tempo che passa. Ebbene, se sono stato, e sono, un buon psichiatra, se ho aiutato i miei matti, ciò è avvenuto per la mia fragilità, per la paura di una follia che si annida dentro di me, per la fragilità che avverto capace di sdoppiarmi, di togliermi la voglia di vivere e di rendermi simile a un depresso che chiede soltanto di scomparire per cancellare il dolore di cui si sente plasmato.

E il dolore è una qualità dell'essere fragile.

Ecco perché voglio gridare la mia fragilità, dirlo ai miei matti, a tutti coloro che corrono da me per ancorarsi a una roccia. Devono sapere che semmai si attaccano a un vetro di Boemia, a un vaso di Murano, colorato, magari soffiato in forme curiose e piene di fascino. Come un vetro io, psichiatra fragile, tante volte ho corso il rischio di rompermi.

Una gracilità che però aiuta l'altro a vivere, che mi ha permesso di capire la fragilità e di rispettarla, di stare attento a non manipolare gli uomini, a non falsificarli. Ho amato persino i frammenti di uomo, mi sono dedicato con pazienza a metterne insieme i suoi pezzi.

La fragilità rifà l'uomo, mentre la potenza lo distrugge, lo riduce a frammenti che si trasformano in polvere.

Iside era la sorella-sposa di Osiride, salito sul trono dell'antico Egitto per volontà del padre che, morendo, lo aveva preferito al primogenito. Iside e Osiride vivevano insieme e l'uno comprendeva l'altro e lo aiutava. La pace regnava su quel paese e tutti stimavano la coppia regale e l'amavano.

Con l'eccezione di Set, il fratello di Osiride, che invece voleva solo la sua morte per sostituirlo al potere, e per questo lo uccide a tradimento e, per impedire che potesse trovare un posto in cielo da dove potersi

vendicare, lo taglia in quattro pezzi e li disperde sulla terra.

Iside, affranta dal dolore, ripercorre il Nilo, viaggia in paesi fuori del regno per cercarli e alla fine li trova e li ricompone, e dai frammenti rinasce l'uomo, Osiride, che ritorna in vita, qui sulla terra.

Ecco il lavoro dello psichiatra svolto da una donna fragile, fragile da quando è rimasta senza il fratello amato: una separazione che sa di frattura.

L'uomo fragile mette insieme.

Iside si dedica alle cose rotte, cerca di ricomporle.

Ma Set vuole il regno e, invitato il fratello a casa, lo uccide ancora. Questa volta, del suo corpo ne fa tredici pezzi e li disperde in un'area in cui è impossibile pensare di poterli ritrovare. Iside, sempre più fragile, corre e cerca quei pezzi per farne di nuovo il proprio uomo, senza del quale non le sembra possibile vivere.

Un innamorato è fragile, chi ama ed è lontano dal proprio amore si lamenta, si sente incapace di stare in questo mondo e invoca l'amato, lo cerca, come se cercasse una parte di sé, senza della quale egli è un frammento, incompleto.

Con la forza della fragilità di colei che ha bisogno dell'altro, Iside trova dodici pezzi e ricostruisce l'effigie del fratello, e persino il suo sorriso di uomo buono.

Ora cerca l'ultimo, va attaccato al pube, ma non lo trova, e così non può riportarlo in vita, anche se seppellendolo gli dà pace in cielo.

Chissà perché parlando della mia fragilità di psichiatra mi è venuto in mente questo mito, e chissà perché, descrivendolo ora mi torna in mente il Cantico dei Cantici, attribuito a Salomone.

Il Cantico dei Cantici è una storia d'amore, una bellissima storia d'amore. Lei non desidera che stare con lui e finalmente può dormire nello stesso letto, e così si addormenta felice. Ma al risveglio lui non





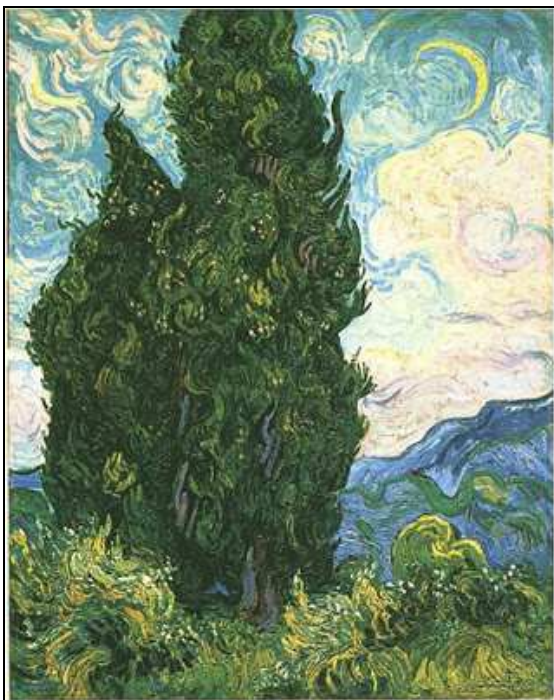
c'è più ed ella è presa dalla disperazione, dalla paura che sia scappato, che sia morto, e allora esce e corre dappertutto a cercarlo e incontra le guardie e le interroga se mai abbiano visto «il mio amore». Va persino nelle osterie a vedere se si trovasse con dei compagni, ma invano.

Senza di lui è solo un pezzo di esistenza, ne avverte la mancanza, non si accorge di ciò che ha e che incontra, ma soltanto di ciò che non ha più: l'assenza riempie di dolore la sua mente e vaga senza altro scopo e senza altra meta che incontrarlo e non si rammenta nemmeno della vastità del mondo e della difficoltà di trovare il suo amore, di cui avverte il sapore dei «baci sulla bocca».

(tratto da **Vittorino Andreoli**, *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, BUR, Milano 2008)

#### ABITIAMO NELLA NOSTRA MORTE

[ 29 ottobre 2011 ]



Antonio saluta voi, cari figli d'Israele, secondo la vostra natura spirituale. Poiché siete figli d'Israele, non è necessario che io ricordi tutti i vostri nomi. I nomi, infatti, appartenendo alle cose della terra, sono temporanei. Figli miei, il mio amore per voi non deriva dalla carne, ma dallo spirito che è opera di Dio. Perciò non mi stanco di pregare Dio per voi giorno e notte perché possiate conoscere la grazia che il Signore vi ha donato. Dio non visita una sola volta le sue creature, ma le assiste fin dalla creazione del mondo e in ogni generazione risveglia ciascuno con i doni della sua grazia.

Ora, figli, non trascurate di invocare Dio giorno e notte e di far violenza, per così dire, alla bontà del Padre ed egli dal cielo vi manderà colui che vi insegnerà a riconoscere ciò che è bene per voi. Figli, in verità noi **abitiamo nella nostra morte**, dimoriamo nella casa del ladro, siamo legati dai ceppi della morte. Dunque, non concedete sonno ai vostri occhi, né riposo alle vostre palpebre (Sal 131,4), ma offritevi vittime a Dio in tutta purezza, quella purezza che nessuno può ereditare se non ne sia già in possesso. Figli cari nel Signore, abbiate ben chiare queste parole: se farete il bene, sarete causa di consolazione per i santi, di felicità per gli angeli nel loro ministero, di gioia per Gesù nella sua venuta. Fino a quell'ora i santi e gli angeli non si daranno pace pensando a noi. E darete gioia anche alla mia anima, a me misero che abito in questa casa di fango.

In verità, cari figli, questa nostra infermità e questa nostra spiacevole condizione è motivo di dolore per tutti i santi, i quali piangono e gemono per noi davanti al Creatore di tutte le cose. Per questo, per il gemito dei santi Dio si adira per le nostre azioni malvagie. Ma se faremo progressi nella giustizia, daremo gioia all'assemblea dei santi ed essi con letizia e con gioia innalzano preghiere al Creatore. E il Creatore dell'universo gioisce per le nostre azioni, testimoniate



dai suoi santi, e ci concede doni grandissimi.

2. Sappiate che Dio ama sempre le sue creature: la loro natura è immortale e non è destinata a dissolversi insieme col corpo. Dio ha visto la natura spirituale precipitare nell'abisso e trovarvi morte totale. La legge dell'alleanza si è inaridita ma Dio nella sua bontà ha visitato le creature per mezzo di Mosè (cf. Il lettera 2). Mosè gettò le fondamenta della casa della verità e desiderò sanare la grande ferita, ma non vi riuscì e partì. Poi di nuovo ci fu l'assemblea dei profeti, i quali costruirono sulle basi di Mosè, ma anch'essi non riuscirono a sanare la grande ferita del genere umano e si riconobbero impotenti. Poi si riunì l'assemblea dei santi che pregarono il Creatore dicendo: «Non v'è forse balsamo in Galaad? Non c'è più nessun medico? Perché non si cicatrizza la ferita della figlia del mio popolo?» (Ger 8,22) e «Abbiamo curato Babilonia, ma non è guarita. Lasciatela e andiamo ciascuno al proprio paese» (Ger 51,9).

Tutti i santi imploravano la bontà del Padre riguardo al Figlio unigenito. Se non fosse venuto, nessuna creatura avrebbe potuto sanare la grande ferita dell'uomo e così il Padre, nella sua bontà, disse: «Tu, figlio dell'uomo, fa' il tuo bagaglio da deportato, preparati a emigrare» (Ez 12,3). Il Padre «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi» (Rm 8,32), «schiacciato per le nostre iniquità; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,5). Ci ha radunati dai confini della terra, ha fatto risorgere il nostro intelletto dalla terra, ci ha insegnato che siamo membra gli uni degli altri.

3. Figli, fate attenzione perché non, si dica di noi ciò che Paolo afferma: «Dichiarano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti» (Tt 1,16). Ognuno di voi laceri il suo cuore, pianga davanti a Dio e dica: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?» (Sal 115,12). Temo, o figli, che si applichi a noi la frase: «Quale vantaggio

dalla mia morte, dalla mia discesa nella tomba?» (Sal 29,10). In verità, figli, a voi «parlo come a persone intelligenti» (1Cor 10,15) perché comprendiate quel che attesto: se ognuno di voi non odia tutto ciò che appartiene alla terra, se non rinuncia ad essa e a tutte le sue opere con tutto il cuore, se non innalza al cielo verso il Padre le mani del suo cuore, ebbene costui non potrà essere salvo.

Se uno, invece, farà come ho detto, Dio avrà misericordia della sua fatica, gli concederà il fuoco invisibile (= il dono dello Spirito), annienterà tutte le sue impurità e renderà puro lo spirito. Anche lo Spirito Santo abiterà con noi, Gesù starà accanto a noi e noi potremo adorare Dio come si conviene. Ma finché siamo legati alle cose del mondo, siamo nemici di Dio, dei suoi angeli e di tutti i suoi santi.

4. Ora, miei cari, in nome di nostro Signore Gesù Cristo vi prego di non trascurare la vostra salvezza. Questo breve tempo non vi faccia smarrire il tempo eterno, il corpo corruttibile non vi offuschi il regno della luce ineffabile, il luogo dove subite il castigo non vi faccia smarrire il trono degli angeli del giudizio. In verità, figli, il mio cuore si meraviglia e la mia anima è atterrita perché noi tutti ci dilettiamo come se fossimo ubriachi. Ognuno di voi ha venduto se stesso seguendo la propria volontà, noi ci lasciamo dominare da essa e non vogliamo volgere il nostro sguardo al cielo per cercare la gloria celeste, l'opera di tutti i santi per camminare sulle loro orme.

Dunque, capite: gli angeli del cielo, gli arcangeli, i troni, le dominazioni, i cherubini, i serafini, il sole, la luna, le stelle, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, il diavolo, Satana, gli spiriti del male, il principe dell'aria, insomma, uomini e donne, fin dalla creazione appartengono a un'unica sostanza. Al di fuori di questa c'è soltanto la perfetta e beata Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Per il malvagio comportamento di alcune



creature, Dio fu costretto a imporre loro un nome a seconda delle loro opere. Ma a quelle che maggiormente hanno progredito, darà gloria in abbondanza.

(Antonio Abate, *Lettera n. 3*)

### L'ORA DELL'IMPAZIENZA

[ 30 ottobre 2011 ]



(Antonello Lotti, foto personale)

Un giorno ho accordato al filosofo Eufrate il permesso di suicidarsi. Nulla mi sembrava più semplice: un uomo ha il diritto di stabilire in quale momento la sua vita cessa d'essere utile. Non sapevo, allora, che **la morte può divenire oggetto d'un amore cieco**, d'una fame come quella dell'amore. Non avevo previsto le notti in cui avrei arrotolato il balteo intorno alla mia daga, per costringermi a riflettere due volte prima di servirmene. Arriano solo ha intuito il segreto di questo duello senza gloria contro il vuoto, l'aridità, la stanchezza, il disgusto d'esistere, che sbocca nel desiderio di morire. Volevo morire: non volevo soffocare; la malattia disgusta della morte; si vuol guarire, che è una maniera di voler vivere. Ma la debolezza, la sofferenza, mille miserie corporali dissuadono ben presto il malato dal provarsi a risalire la

china: non si vuol saperne di tregue che sono tranelli, di forze vacillanti, di ardori incompleti, di questa perpetua attesa della prossima crisi.

Mi riprese l'ossessione della morte, ma, questa volta, a provocarla erano cause visibili, confessabili; non avrebbe potuto sorriderne nemmeno il mio peggiore nemico. Nulla mi tratteneva più: si sarebbe ben compreso che l'imperatore, ritiratosi nella sua casa di campagna dopo aver sistemato gli affari del mondo, prendesse le misure necessarie per facilitare la propria fine. Ma la sollecitudine dei miei amici equivale a una sorveglianza assidua: ogni malato è un prigioniero. Non mi sento più la forza che mi ci vorrebbe per immergere la daga nel punto esatto, segnato un giorno con inchiostro rosso all'altezza del cuore. Per preparare il suicidio avrei dovuto adottare le precauzioni d'un assassino che predispone il colpo. Avevo la fiducia più completa in Giolla, il giovane medico d'Alessandria che Ermogene s'era scelto come sostituto durante la sua assenza l'estate scorsa. Aveva ritrovato la formula dei veleni straordinariamente sottili scoperti un giorno dal chimico di Cleopatra. Gli bastò un cenno per comprendermi; mi compiangeva; non poteva che darmi ragione. Ma il suo giuramento ippocratico gl'interdiceva di somministrare a un malato una droga nociva, sotto qualsiasi pretesto; rifiutò, irrigidendosi nel suo onore di medico. Insistetti; divenni perentorio; impiegai tutti i mezzi per tentare d'impietosirlo o corromperlo; sarà lui l'ultimo uomo che ho supplicato. Vinto, mi promise di andare a prendere la dose del veleno. L'attesi invano fino alla sera. Sul tardi, nella notte, seppi con orrore che l'avevano trovato morto nel laboratorio, una fiale di vetro tra le mani. Quel cuore schivo da compromessi aveva trovato questo mezzo per restare fedele al suo giuramento senza rifiutarmi nulla.

L'indomani Antonino mi si fece annunciare: l'idea che un uomo che egli





s'era abituato ad amare e venerare come un padre soffrissi tanto da cercar la morte gli era insopportabile. Gli pareva d'aver mancato ai suoi obblighi di figlio. Mi prometteva di unire i suoi sforzi a quelli delle persone che mi stavano intorno per curarmi, per portare sollievo ai miei mali, rendermi la vita amabile e dolce sino all'ultimo, fors'anche guarirmi. Contava su di me perché continuassi a guidarlo e istruirlo il più a lungo possibile. So quel che valgono queste dichiarazioni, queste ingenuie promesse; vi trovo tuttavia un sollievo, un conforto. Le semplici parole di Antonino mi hanno convinto; prima di morire, riprendo possesso di me stesso. *Patientia*: ieri ho visto Domizio Rogato, incaricato di presiedere a un nuovo conio; gli ho dato questo motto, la mia ultima parola d'ordine. L'esistenza m'ha dato molto, o perlomeno io ho saputo ottenere molto da lei; in questo momento, come ai tempi in cui ero felice, e per ragioni completamente opposte, mi sembra che non abbia più niente da offrirmi; ma non sono certo di non avere più nulla da imparare da lei. Ascolterò fino all'ultimo le sue istruzioni segrete.

Per tutta la vita, mi sono fidato della saggezza del mio corpo; ho cercato di assaporare con criterio le sensazioni che questo amico mi procurava; devo a me stesso d'apprezzarne anche le ultime. Non respingo più quest'agonia fatta per me, questa fine lentamente elaborata dal fondo delle mie arterie, forse ereditata da un antenato, preparata poco a poco da ciascuno dei miei atti nel corso della mia vita. L'ora dell'impazienza è passata; al punto in cui sono, la disperazione sarebbe di cattivo gusto tanto quanto la speranza. Ho rinunciato a precipitare la mia morte.

### **Nota Personale:**

*Traggo da Memorie di Adriano di Marguerite Yourcenar (1903-1987) questo brano dal capitolo "Patientia". Tutti i più grandi della storia si sono confrontati, in rapporto alla loro funzione pubblica, con*

*il problema della morte, del male e della possibilità del suicidio dinanzi ad una prospettiva di sofferenza lenta e continua, inesorabile. D'altronde, il concetto di dignità umana era strettamente legato al ruolo o al rango sociale di un individuo. E l'invalidità corporea (malattia, infermità o menomazioni di qualunque tipo) era una diminuzione della propria dignità ed utilità sociale. Il brano, bellissimo nella sua sofisticata narrazione, ci illumina su ciò che poteva percorrere la mente di un grande personaggio. Sono riflessioni che possono rendersi attuali e farci comprendere che, spesso, **il male sofferto in solitudine** è una tentazione potente per terminare prima del tempo il nostro cammino terreno. A volte l'affetto che ci contorna ci fa **riprendere possesso di se stessi**, ma non sempre è occasione di ripensamento, a volte non basta neanche quello. Al termine, possiamo pensare con Adriano che **la morte non è solo frutto di decisione personale** (così come la nascita che ci è donata), rifugio dalle traversie di questo mondo e che la vita, fino all'ultimo, può insegnarci qualcosa di importante, se solo sappiamo usare pazienza, ossia la capacità di attendere fino alla fine che si compia il nostro destino.*

### **L'ANNULLAMENTO DELLA MORTE**

[ 06 novembre 2011 ]







Disprezzato dal mondo, io offro la mia vita come vittima della croce, che è scandalo per gli increduli, ma per noi è salvezza e vita eterna. "Dov'è il saggio? dov'è l'indagatore?" Dove il vanto di coloro che sono detti intelligenti?

Il nostro Dio Gesù Cristo fu portato nel seno da Maria secondo il piano di Dio; fu discendente dalla stirpe di Davide, ma per opera dello Spirito santo; egli nacque e fu battezzato, per purificare l'acqua attraverso la sua passione.

Al principe di questo mondo rimase nascosta la verginità di Maria, come pure il suo parto e egualmente anche la morte del Signore. Tre misteri strepitosi che si compirono nel silenzio di Dio.

Come dunque furono manifesti ai secoli? Un astro brillò nel cielo, più luminoso di tutti gli altri; la sua luce era ineffabile e la sua novità destò stupore. Tutte le altre stelle, con il sole e la luna, formarono un coro attorno a quella stella; essa, comunque, superava in splendore tutti gli astri. E in grande agitazione si domandavano da dove venisse una novità tanto diversa da loro.

Da quel momento svaniva ogni magia e si cancellava ogni legame di malizia. Manifestandosi Dio in forma umana, per donare all'uomo una novità di vita eterna, veniva eliminata l'ignoranza e distrutto l'antico regno. Prendeva inizio ciò che Dio aveva predisposto: ne veniva sconvolta ogni realtà, poiché si preparava l'annullamento della morte.

**(Ignazio di Antiochia, Lettera ai cristiani di Efeso, XVIII-XIX)**

## DIO DEI MIEI POVERI GIORNI

[ 19 novembre 2011 ]



La povertà della mia vita quotidiana voglio portarti dinanzi, Signore, e la mortale monotonia delle mie abitudini; lunghe ore, lunghi giorni, pieni di tutto fuorché di te. Guarda, Dio mite che dell'uomo hai compassione, dell'uomo che è tutto in questa povertà; guarda la mia anima, che l'infinita sagra di questo mondo consuma quasi per intero, nella sua ridda di inezie senza numero, nelle chiacchiere, nelle curiosità, nel vuoto delle sue faccende e del suo darsi importanza.

Non è la mia anima, davanti a te, verità intemerata, come una piazza dove dai quattro venti tutti i rivenduglioli si danno convegno per far mercato delle povere ricchezze di questo mondo; dove esponiamo, io e gli altri, le nostre futilità in perpetua insipiente inquietudine?

È proprio dell'anima essere in qualche modo 'tutto', ho imparato molti anni fa, da 'filosofo'. O mio Dio, quanto diversa esperienza ho dovuto fare di questa verità, da quello che allora pensavo e sognavo! Un enorme magazzino è diventata la mia anima, in cui, alla rinfusa, si ammassa 'tutto', giorno su giorno, fino a stiparlo fino al tetto.



Quale sarà la mia fine, mio Dio, se la mia vita continua così? L'ora che, improvvisa, spazzerà dalla mia anima tutte le futilità che la hanno ingombrata, l'ora della mia morte, come sarà, Signore? Nulla di quanto riempie la mia vita quotidiana, nulla mi resterà in quell'improvviso totale abbandono. Ma che sarò io allora, Signore, che sarò io quando non mi resterà che me stesso, a me che tutta una vita sono stato vanità, cioè chiasso e chiacchiere e affaccendarmi, e, in fondo, sempre desolazione e squallore? Quando la pressione e la violenza della morte finirà di esprimere, inesorabile, dai giorni della mia vita, dai miei lunghi anni, il loro vero contenuto, che sarà allora, Signore? Se tu m'hai usato misericordia, mio Dio, qualche raro minuto si salverà forse nella grande delusione che sopravverrà all'illusione dei miei giorni perduti; pochi momenti nei quali la grazia del tuo amore s'è insinuata in un angolo del mio cuore, accanto alle infinite futilità che hanno ingombrato i giorni della mia vita.

Ma chi mi darà di evadere dalla miseria delle mie vane sollecitudini, di rivolgere la mia anima all'uno necessario che sei tu? Come fuggire alla forza delle mie abitudini quotidiane? Non sei stato tu che mi hai assoggettato al loro ricorso mortificante? Non ero già perduto e sommerso nella vanità di questo mondo, quando ho cominciato la prima volta a intravedere in te il vero senso di questa mia vita che non potevo abbandonare così alla giostra delle mie abitudini?

Non sei tu che m'hai fatto uomo? Questo essere insoddisfatto, che, nella brama della tua infinità, cammina e cammina incontro alle tue stelle; e s'affanna su tutte le vie della terra e in capo a tutte le vie della terra, ecco, le tue stelle brillano mute sempre ugualmente lontane.

E, vedi Signore, se io volessi fuggire la povertà della mia vita ordinaria, se volessi farmi certoso per dover restare sempre, in silenzio e adorazione, alla tua santa presenza, mi sarei con questo sottratto

davvero al ricorso della abitudine? Se penso alle ore che passo al tuo altare, o a recitare la preghiera della tua Chiesa, allora io comprendo: non le occupazioni mondane rendono monotoni e vani i miei giorni; io sono che ho il potere di trasformare le azioni più sante in meccanica, grigia ripetizione; io svuoto i miei giorni, non i miei giorni me.

Io lo vedo perciò, che se una via c'è che a te mi possa condurre, essa passa attraverso la povertà della mia vita quotidiana; altra via per rifugiarmi in te non potrei trovare che lasciando indietro me stesso nella mia fuga. Ma si può mai giungere a te attraverso questa povertà? Non mena lontano da te questa via, giù sempre verso il vuoto e il chiasso delle mie faccende, nelle quali tu non abiti, tu Dio della quiete? So bene che l'agitazione molteplice, che a uno riempie la vita e il cuore, finisce poi nella sazietà; che il « *taedium vitae* » dei filosofi, la sazietà di vivere, l'ultima esperienza della vita dei patriarchi, come mi narra la tua parola, sarà sempre più anche la mia sorte. Sì, questa mia vita quotidiana si converte al fine nella grande melanconia della vita. Ma non la fanno anche i pagani questa esperienza? Sono con ciò arrivato vicino a te, solo che la mia vita mostri al fine il suo vero volto, solo che io rinnovi l'esperienza del tuo savio e confessi che tutto è vanità e afflizione di spirito? E così, in tanta semplicità, che la mia vita ordinaria è una via verso di te? O non è piuttosto questa l'ultima vittoria della vanità, quando il cuore è al fine esausto e insignificanti sono anche gli interessi consueti della vita, quelli che, così familiarmente, sollevano distrarre l'uomo dalla noia, dallo squallore che gli occupava l'anima. È più vicina a te la stanchezza delusa che la fresca gioia di vivere? E dove ti si troverà, Signore, se le voglie che riempiono i miei giorni ti fanno dimenticare e la disillusione non t'ha ancora trovato, anzi affligge il cuore e lo rende anche più inadatto al tuo incontro?



Mio Dio, se in tutto ti posso perdere, se né preghiera, né sacre solennità, né quiete di chiostro, se neppure la finale delusione basta a escludere questo pericolo, allora anche tutto quanto c'è di santo, quanto sembra elevarsi sopra la vanità della mia monotona vita, ricade nella vanità. Sì, vanità non è una parte della mia vita, la più lunga, fosse pure; ma quanto è lunga la vita, tanto c'è in essa di vanità; tutto è vanità, che mi nasconde e mi toglie quello di cui ho bisogno: te, mio Dio.

Ma pure se non c'è luogo dove io debba andare per averti trovato, se tutto può essere la perdita di te, dell'Unico, allora devo anche poterti trovare in tutto; che se no non ti potrebbe affatto trovare l'uomo che senza di te non può essere. Bisogna allora che ti cerchi in tutto, che ogni creatura è vanità, e ogni creatura è un incontro con te, l'ora della tua grazia. Tutto ti nasconde e tutto ti rivela. Io comprendo ancora quello che da tempo sapevo; ora mi rivive in cuore quello che m'ha spesso ripetuto la mia mente. Ma a che serve la verità della mente che non diventa vita del cuore?

Mi devo ancora una volta rileggere quella pagina che ho trascritto tanti anni fa da Giovanni Ruysbroeck: il mio cuore la comprende ancora una volta. Mi consolo sempre a rileggere come questo uomo interiore concepiva la sua vita. E l'amore che ritrovo in me per queste parole, anche in tanta povertà della mia vita, è come una promessa che tu vorrai un giorno benedire anche la mia povertà. « Dio viene senza posa in noi, attraverso le cose e senza le cose, e vuole da noi quiete amorosa e lavoro, e che l'uno non impedisca l'altra, ma si fortifichino sempre a vicenda. L'uomo interiore perciò possiede la sua vita in queste due maniere, nella quiete e nel lavoro. E in ciascuna di esse egli è intero e indiviso. Egli è tutto in Dio, godendo la sua quiete, ed è tutto in se stesso, rimanendo attivo in amore. E costantemente riceve egli da Dio il monito e l'incitamento a rinnovare l'una e l'altro: la quiete e l'amore. L'uomo

dunque è giusto ed in cammino verso Dio mediante interiore dilezione e costante operare; ed entra in Dio mediante la dilezione fruitiva in pace eterna. Rimane in Dio ed esce tuttavia su tutte le creature, in amore aperto a tutto, in virtù e giustizia. E questo è il grado supremo della vita interiore. Tutti coloro che non possiedono « ad un tempo » quiete e lavoro, non hanno raggiunto questa giustizia. Ma quel giusto non può essere impedito nella sua vita interiore, poiché e la quiete e l'operare ve lo riconducono. Egli è piuttosto simile a un doppio specchio, che riflette da ambedue le facce. Che nella parte superiore del suo spirito l'uomo rispecchia e riceve Dio con tutti i suoi doni, e nella parte inferiore riceve, attraverso i sensi, le immagini corporee...».

« Ad un tempo » devo essere nella povertà delle cose e nella tua verità. Uscendo nel mondo, rientrare presso di te, possedere in tutto te, l'Unico. Ma come fanno le cose a diventare la tua verità? È solo opera tua, Signore. Solo tu puoi fare di me un uomo 'interiore' nella molteplicità delle occupazioni di ogni giorno. Solo tu mi puoi mantenere, nel mio intimo, vicino a te, quando io esco quasi da me per essere con le cose. Non l'angoscia, né il nulla, né la morte mi liberano dalla dispersione sulle cose del mondo, come vanno dicendo oggi i filosofi; ma solo il tuo amore, l'amore per te, tu che sei di tutte le cose fine e attrattiva, tu beatitudine che sola basti a te stessa. Il tuo amore, mio Dio infinito, l'amore per te, che si protende oltre attraverso le creature, attraverso il loro cuore, fin nella tua lontananza infinita, e tutte queste perdute creature le solleva con sé, come un coro di lodi alla tua infinità. Davanti a te diventa uno ogni molteplicità; ogni dissipazione si raccoglie in te; ogni exteriorità ritorna alla sua interiorità nel tuo amore. Nel tuo amore ogni uscire sulle cose diventa un ritorno nella tua unità, che è la vita eterna. Ma tu solo mi puoi donare questo amore, che lascia alla vita quotidiana la sua povertà, e





la converte tuttavia in vita di incontro con te.

Che mi resta più da dirti, Signore, ora che mi presento così a te nella povertà mia quotidiana? Solo una timida invocazione ancora: il tuo amore, mio Dio, il dono che tu sempre dispensi, il sommo dei tuoi doni. Tocca il mio cuore con la tua grazia. Quando, nella gioia o nel dolore, tratto le cose di questo mondo, fa che, attraverso ad esse, giunga all'amore e al contatto con te, che di tutte le cose sei l'unico primordiale principio. Tu che sei l'amore, dammi l'amore, donami te stesso, perché tutti i miei giorni sfocino finalmente nell'unico giorno, che è la tua vita eterna.

(tratto dal: **Karl Rahner**, *Tu sei il silenzio*, Queriniana, Brescia 1984)

## L'ASCEA ALLA DIVINITÀ

[ 10 dicembre 2011 ]



[Il primo passo nell'ascesa alla divinità] è la scoperta del *Brahman*, la Realtà unica che sta dietro a tutti i fenomeni. Poi viene la scoperta del fatto che questa Realtà unica che sta dietro a tutti i fenomeni, è una cosa sola con la Realtà che sta dietro la coscienza umana. Sia che partiamo dal mondo esterno per andare a scoprire la Realtà che gli sta dietro, sia che partiamo dal mondo interiore per andare a scoprire

la realtà interiore, incontriamo questa Realtà unica, il *Brahman* o l'*Atman*, il "Sé", come viene chiamato. Ciò che vi è implicato, dunque, è la ricerca del Sé, della Realtà interiore dell'essere umano.

Nella *Katha Upanishad* (500 a.C.) si dice: «Superiore ai sensi (*indriyas*) è la mente (*manas*). Superiore alla mente è l'intelletto, la *buddhi*. Superiore all'intelletto è il *Mahat*, il grande sé. Superiore al *Mahat* è l'*Avyakta*, l'Immanifesto. Superiore all'Immanifesto è il *Purusha*», la grande Persona cosmica, la Realtà suprema. I gradi della conoscenza iniziano dai sensi, coi quali si ha l'esperienza immediata e la mente poi opera sui sensi. La mente che invece conosce la Realtà trascendente e i primi principi dell'essere e della verità è la *Buddhi*, ciò che Aristotele chiamava *nous* e Tommaso d'Aquino *intellectus*. In Occidente abbiamo raggiunto l'intelletto, ma lo stadio successivo, il *Mahat*, il grande Sé, il Sé cosmico o la coscienza cosmica, apre un nuovo orizzonte per l'Occidente stesso. La *Katha Upanishad* dice che si dovrebbe rimanere "nel Sé che è pace", nello *Shantatman*. Si va al di là del mondo degli dèi e degli angeli che sono al limite della creazione, nell'increato, alla fonte che è *shanti*, pace, la pace che supera la comprensione. Si va al di là della comprensione, al di là della mente. Questo è il cammino dello Yoga. Lo Yoga è definito come "questo fermo dominio dei sensi", oppure come "la cessazione dei movimenti della mente". Quando la mente cessa di muoversi e si centra su se stessa, inizia lo Yoga. *Yoga* significa "unione", unire, è l'integrazione di tutta la persona. Tutti gli elementi di questa natura devono essere portati in questa unità. A questo punto si fa esperienza di se stessi, del proprio *Atman*.

La *Bhagavad Gita* riconosce un triplice Yoga, *karma*, *bhakti* e *jnana*. In altre tradizioni, lo Yoga era lo *Jnana Yoga*, in cui venivano ricercate la conoscenza e la coscienza. La disciplina si occupava di come risvegliare i livelli superiori di





coscienza e giungere al Supremo. La *Bhagavad Gita*, invece, riconosce che ci sono altre vie che conducono alla Realtà unica. La prima è la via del *karma*. *Karma* significa fundamentalmente "azione" e nelle tradizioni precedenti si diceva che l'azione non poteva mettere nessuno in condizione di raggiungere il Supremo. *Karma* ha, però, molti significati diversi ed il primo è "azione rituale". Era questo il significato originario di *karma* nei *Veda*. La considerazione che facevano i veggenti delle *Upanishad* era che non si può raggiungere questo livello di coscienza mediante l'azione rituale. Era la base dell'insegnamento di *Shankaracharya*, che diceva che non è mediante il rito (*karma*), ma mediante la conoscenza (*jnana*) che si conosce l'Uno. Così è necessario superare il rito. Ma la *Bhagavad Gita* dà un'accezione più ampia al termine *karma*, riferendosi non solo all'azione rituale, ma anche all'azione sociale e all'azione morale.

La situazione della *Bhagavad Gita* è questa: Arjuna, che rappresenta l'essere umano, è seduto su di un carro di fronte alla battaglia e Krishna, il Signore, viene a consigliarlo. Qui il carro rappresenta il corpo, Arjuna è la mente e Krishna lo spirito interno, il Signore che viene a consigliarlo. Ciò che Krishna dice ad Arjuna è che deve combattere la battaglia. **Deve affrontare la vita e compiere la sua opera nel mondo.** Per l'India è un passo molto importante, perché precedentemente si diceva che bisognava separarsi dal mondo, staccarsi da ogni attività e meditare in silenzio e in solitudine per poter raggiungere il Supremo. Questo è un sentiero, la via dell'asceta, del *sannyasi*, e viene riconosciuto anche nella *Gita*, ma ora si apre un altro sentiero, una via per chi conduce una vita familiare, per la persona ordinaria che vive la sua normale esistenza quotidiana, con l'azione compiuta nello spirito dello Yoga. Ci sono diversi modi di compiere la propria azione nello spirito dello Yoga.

L'attaccamento è ciò che il Buddha chiamava *tanna* o *trishna*, aggrapparsi alle persone, aggrapparsi alle cose.

Questo attaccamento è, in realtà, l'attaccamento dell'ego nella persona ego-centrata. C'è un sé autentico, aperto a Dio e agli altri, e c'è un falso sé, che si aggrappa a se stesso e, centrandosi su di sé, vede tutto alla luce di se stesso. È il grande ostacolo ad ogni meditazione e ad ogni esperienza trascendente.

È molto importante che la *Gita* **insegni il distacco e non dica che bisogna sopprimere i sensi**. Nelle tradizioni più tarde spesso appare che bisogna cercare di sopprimere i sensi, invece la *Gita* insegna ad essere distaccati, a servirsi dei sensi, ma **senza essere per nulla attaccati ad essi**. È possibile essere completamente liberi in questa fruizione. Allo stesso modo non bisogna abbandonarsi ai sensi, perché allora si viene trasportati da essi. **È il sentiero di mezzo del distacco dai sensi** e lo si raggiunge col **sacrificio**. *Sacrum facere* è rendere una cosa sacra. La cosa sacrificata viene offerta a Dio. Ciò che la *Gita* introduce ora, proseguendo ciò che la *Svetasvatara Upanishad* aveva iniziato, è il concetto del **Dio personale**, che diventa la guida negli stadi superiori della contemplazione e dell'esperienza interiore.

In questo caso il Dio personale assume la forma di *Krishna* e tutte le opere che si compiono nella vita devono essere dedicate a lui nel sacrificio. Si offre al Signore supremo tutto ciò che si ha e tutto ciò che si fa. **Soprattutto si offre se stessi, il proprio ego**. Distaccandosi dalle persone e dalle cose, si sacrifica tutto ciò che si fa e tutto ciò che si pensa **al Signore interiore**. Ci si priva per *bhakti*, per devozione. **Ci si priva per amore**. A questo punto il cammino della meditazione non è solo un cammino di conoscenza, *jnana*, di coscienza, ma è anche un cammino d'amore, e mentre l'amore è rivolto, prima di tutto, al



Signore, include anche gli altri, il "benessere del mondo".

Al termine della *Bhagavad Gita*, Krishna riassume il tutto dicendo: «Questa è la mia promessa, in verità, perché tu mi sei caro». È molto importante. A questo punto del processo si va al di là di se stessi e del mondo creato, e così si incontra il Dio personale. Si incontra l'amore: «Tu mi sei caro». Un altro passo avanti nella rivelazione è stato compiuto, quando si scopre in sé la realtà della persona. Il testo dice: «Lascia da parte tutte le cose», letteralmente tutti i *dharmas*, «e vieni a me per la tua salvezza. Io ti libererò dai lacci del peccato. Non temere più». È il sentiero della *bhakti*, della devozione a un Dio personale, naturalmente molto vicino al cammino cristiano.

#### **Nota personale:**

**Bede Gririffiths** (1906-1993), nato in Inghilterra da famiglia anglicana, dopo un travagliato itinerario di ricerca spirituale, si converte al cattolicesimo e diventa monaco benedettino. Nel 1955 si trasferisce in India divenendo guida spirituale del Saccidananda Ashram, fondato qualche anno prima da **Jules Monchanin** ed **Henri Le Saux**, chiedendone l'incorporazione alla Congregazione Monastica Camaldolese. In questo breve estratto, dal bellissimo libro *Una nuova visione della realtà. Scienza occidentale, misticismo orientale e fede cristiana, Appunti di Viaggio, Roma 2005*, egli ci fornisce un itinerario di ascesa alla divinità per il mondo hindu, facendo raffronti con la fede cristiana. Ovviamente, il testo è una semplice e libera estrapolazione da un volume di oltre 350 pagine e quindi si potrebbe non cogliere perfettamente lo spirito, ma credo sia un assaggio interessante e stimolante alla ricerca di una lettura più completa. Soprattutto un invito a non rimanere ancorati a un concetto di mistica legata soltanto al cristianesimo e alla sua storia, ma aperta alle tradizioni (a volte

*precedenti) così ricche di intensità espressiva e di verità.*

#### **NATALE NEL SILENZIO DEL CUORE**

[ 24 dicembre 2011 ]



Figli carissimi! Vi daremo ora la benedizione; a voi qui presenti, ai vostri cari, alle vostre famiglie, a quanti avete nel cuore, vicini e lontani. La daremo a questa Nostra Città, sede della Nostra Diocesi e centro della Chiesa cattolica; alla Chiesa intera vuol giungere questa Nostra benedizione, a tutti i popoli della terra, a questa Italia, patria Nostra terrena; e a tutti la benedizione vuole oggi recare l'augurio, lieto ed efficace, del buon Natale. **Buon Natale!, buon Natale!**

Come può essere davvero buono e felice questo santo giorno, che porta, sì, tante cose liete con sé: gli auguri, i doni, gli incontri familiari, la poesia dei ricordi e delle speranze, ma non cambia il corso



della vita, ch'è pur piena di affanni e di malanni? **Noi pensiamo che tutti coloro, i quali si lasciano invadere dallo spirito dolce e penetrante del Natale, avvertiranno in fondo al cuore una nota di tristezza**, come se l'incanto soave di questo giorno singolare fosse subito per dileguarsi, come un sogno illusorio e passeggero. Come può essere veramente buono il Natale, se non porta qualche consolante novità, qualche speranza migliore, qualche gioia sincera?

Vi diremo ora due brevi pensieri, che voi già conoscete, ma che qui ricordati possono insegnare qualche cosa sulla vera bontà del Natale. Il primo è l'interiorità del Natale. **Il Natale è buono se è interiore, se è celebrato, non fosse che per qualche momento, nel silenzio del cuore, dentro, nella coscienza fatta attenta e pensosa.** Ed è interiore e rinnovatore, se ci fa cogliere il discorso che Gesù, entrando nella scena del mondo, non con le parole, ma con i fatti ha pronunciato. Quale discorso? **Quello dell'umiltà; è questa la lezione fondamentale del mistero di Dio fatto uomo, ed è questa la medicina prima di cui abbiamo bisogno** (cfr. S. Agostino, *La Trinità* 8, 5, 7; *P.L.* 42, 952). È da questa radice che può rinascere la vita buona. E il secondo pensiero si riferisce all'umanità del Natale: siamo in adorazione d'una nascita, d'un bambino, d'un presepio; la vita umana è celebrata nella sua più sacra espressione: ogni culla, ogni creatura umana, ogni infanzia oggi è irradiata dalla luce soavissima di Maria e di Gesù. L'invito è forte e incantevole: **bisogna evangelicamente ritornare bambini:** «Se non vi farete piccoli come bambini, dirà poi Gesù Maestro, non potrete entrare nel Regno dei cieli» (*Matteo* 18, 2). Bisogna avere il culto della vita nelle sue forme più deboli, più innocenti, più essenziali. Bisogna ridestare nel cuore di carta, di ferro e di cemento dell'uomo moderno il palpito della simpatia umana, dell'affetto semplice, puro e generoso.

della poesia delle cose native e vive, dell'amore.

Figli e Fratelli: volete che il Natale sia buono davvero? **Dategli il suo autentico valore spirituale e riconoscetegli la sua profonda esigenza umana.** Rendetelo pio e affettuoso, e lo renderete buono. Sappiate quest'oggi curvarvi amorosi sui vostri bimbi; sappiate quest'oggi associare, con qualche più generosa carità, i poveri, i sofferenti, i derelitti, i piccoli, in una parola; e avrete un Natale sincero, un Natale rigeneratore, un Natale felice. Quello che ora con la Nostra Benedizione a voi tutti di gran cuore auguriamo.

(**Paolo VI**, *Omelia Messa di Natale*, 25 dicembre 1964)

---



INDICE:

- **DOVE NULLA MANCA**  
(Agostino, *Soliloqui*, Libro I, 1, 2-6)
- **DIETRO UNA LEGGE FALSA**  
(Annick de Souzenelle, *Il femminile dell'essere*, Servitium, Sotto il Monte (BG) 2004, pp. 154-5)
- **DOVE TERMINA LA CREATURA**  
(Giovanni Omega)
- **IL PRIMATO DEL LÓGOS SULL'ÉTHOS**  
(Romano Guardini, *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana, Brescia 1996)
- **LA CHIESA SI RINNOVA?**  
(Giorgio Gaber, *Video-Canzone*)
- **NUOVI EREMITI**  
(Antonella Lumini, *Video-Intervista*)
- **LO SPIRITO (MONDANO) DELLA CHIESA...**  
(*Riflessione personale*)
- **SONO SOLO E AFFLITTO**  
(Salmo 24(25) e *preghiera personale*)
- **EGLI È NEL MIO CUORE**  
(Simeone il Nuovo Teologo, *Dai canti d'amore a Dio*, tratto da Martin Buber, *Confessioni estatiche*, Adelphi, Milano 2010, p. 77)
- **LA FORZA DELLA FRAGILITÀ**  
(Vittorino Andreoli, *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, BUR, Milano 2008)
- **ABITIAMO NELLA NOSTRA MORTE**  
(Antonio Abate, *Lettera n. 3*)
- **L'ORA DELL'IMPAZIENZA**  
(Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*)
- **L'ANNULLAMENTO DELLA MORTE**  
(Ignazio di Antiochia, *Lettera ai cristiani di Efeso*, XVIII-XIX)
- **DIO DEI MIEI POVERI GIORNI**  
(tratto dal: Karl Rahner, *Tu sei il silenzio*, Queriniana, Brescia 1984)
- **L'ASCESA ALLA DIVINITÀ**  
(Bede Griffiths, *Una nuova visione della realtà. Scienza occidentale, misticismo orientale e fede cristiana*, Appunti di Viaggio, Roma 2005)
- **NATALE NEL SILENZIO DEL CUORE**  
(Paolo VI, Omelia Messa di Natale, 25 dicembre 1964)